

LO SCARPONE
 FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINI
 Pubblica gratuitamente in un'edizione
 mensile, dodicesima pagina, i comuni-
 cati ufficiali di tutte le Sezioni,
 Sottosezioni, Commissioni ed Orga-
 ni del C.A.I. e del C.A.I.U. com-
 patibilmente con le necessità re-
 dazionali e lo spazio disponibile.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 15 di ogni mese
 Anno 43 - N. 1
 1 gennaio 1973
 Una copia lire 150
 (arrendo il doppio)
 Sped. abb. postale - Gruppo 2/10

PREZZI DI ABBONAMENTO

Annata (23 numeri) L. 3.000 - Estera L. 4.500 - Spedizione per posta ordinaria
 L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno
 C.C. Postale 3-17978

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via S. Spirito, 14 - 20121 MILANO - Telefono 79.84.78

Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ - Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza
 larghezza una colonna - Piccola pubblicità L. 50 per parola - Le inserzioni si ricevono presso
 la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 39
 Telefonici 02.26.01.33-3-4-5 - 02.26.51.2-3-4-5

UNA TRA LE PIU' GRANDI IMPRESE «INVERNALI»

«Via» integrale del Monte Bianco

I fratelli italiani Squinobal ed i francesi guidati da Seigneur hanno trascorso sei giorni tra le terribili creste della vetta più alta d'Europa

L'epoca dell'alpinismo invernale, iniziata da Desmason e Bonatti con la conquista della più famo-
 sa parete nord, ha registra-
 to in questi giorni forse
 l'impresa più spettacolare
 e più importante.
 Dopo sei giorni di dura
 battaglia tra degli uomini
 e la montagna i francesi
 guidati da Yannick Sei-
 gneur, aiutato dal pié-
 tiste Oves del Malakut e i
 fratelli Squinobal di Gre-
 soney St. Jean hanno sag-
 giato la vetta del Monte
 Bianco sotto la tormenta,
 al termine della fatidica
 Cresta di Peuteley.
 Come si sa l'integralità
 della Peuteley, compiuta
 la scorsa estate da René
 Desmason, non era mai
 stata vinta d'inverno, an-
 che se nel '11 Gogna, Ma-

chetto, Calcagno e Alle-
 mand ci avevano provato,
 arrivando sino al Colle del
 Peuteley.
 Il 20 dicembre partono i
 fratelli Squinobal, sono con
 un giorno di anticipo ri-
 spetto all'inizio ufficiale
 dell'inverno, ma il tempo
 è buono ed è la cosa più
 importante. Raggiungono
 la Bifida e bivaccano in pa-
 rete. Durante la notte il
 tempo peggiora e inizia a
 nevicare, decidono allora
 di ritornare a Courmayeur
 per rifornirsi ulterio-
 rmente di materiale.
 Durante la discesa in-
 crociano i francesi che
 stanno salendo: sono Sei-
 gneur, il sacerdote scalato-
 re Louis Audoubert, Feul-
 leaud e Gully.
 Il 22 dicembre i fratelli
 Squinobal ripartono al-

l'inseguimento e così è ve-
 ramente, visto che dopo
 due giorni, domenica 24,
 raggiungono i francesi in
 vetta alla Noire.
 I transalpini avevano bi-
 vaccato il 21 alla Bifida, il
 22 alla Weizembach e il
 23 alla Ottoz; ora sono
 tutti riuniti e decidono di
 continuare insieme, il co-
 raggio, la determinazione
 e la grinta dei fratelli gre-
 sionardi li ha sostenuti per
 questa entusiasmante corsa
 sulla roccia gelida.
 Dall'Aiguille Noire alle
 Dames Anglaises sono i
 due fratelli ad aprire la
 via in un mondo ostile, al-
 l'estremo, dove la ritirata
 costituisce un problema
 praticamente impossibile.
 La giornata di Natale è
 passata in parte a Biva-

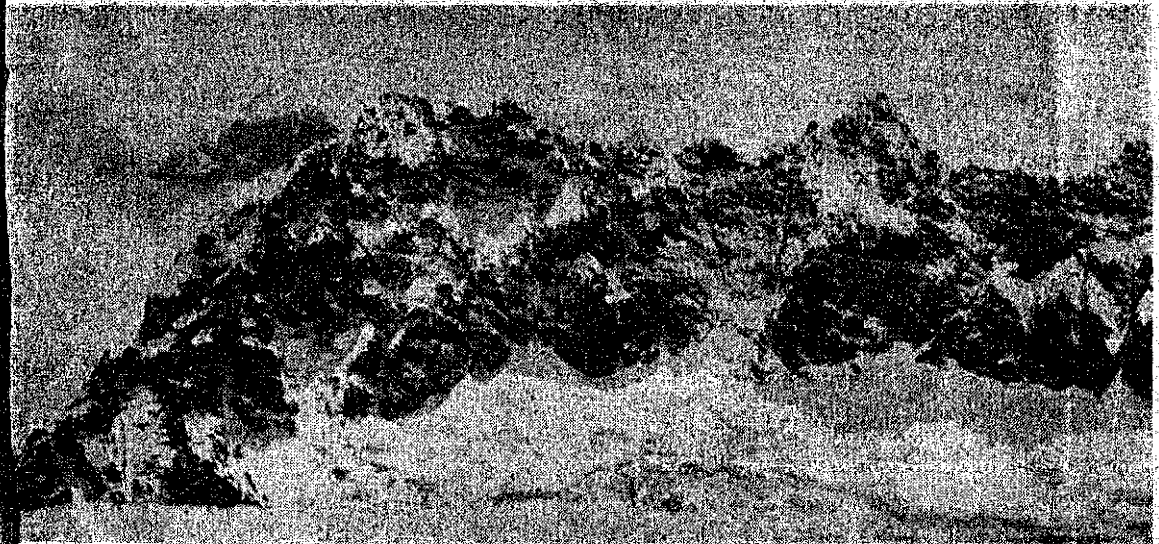
co Craveno e poi dopo aver
 superato il Pic Giuggerma,
 in vetta all'Aiguille
 Blanche.
 Tra Natale e Santo Ste-
 fano sono al Colle di Sei-
 gneur, il pedo e l'intensifi-
 cato, il vento soffia mol-
 to forte, c'è di buono che
 il tempo stia e questo
 sarà il grande vantaggio
 dei sei alpinisti.
 Manca ormai solo la
 Cresta di Peuteley prima
 della vetta, ma sul 26
 del 28 dicembre anche
 quest'ultima terrificante
 tratta è compiuta. I sei al-
 pinisti possono bivaccare
 sotto la vetta del Monte
 Bianco con il cuore tran-
 quillo; l'impresa si può di-
 re compiuta.
 Il 27 dicembre, esauriti,
 ma felici, possono toccare

quella cima più alta di
 Europa, raggiunta dopo
 aver percorso otto chilo-
 metri di roccia, neve e
 ghiaccio e aver superato
 l'Aiguille Noire, l'Aiguille
 Blanche e la Cresta di
 Peuteley, che costituisco-
 no già da sole una notevo-
 lissima impresa alpinisti-
 ca, specialmente d'in-
 verno.
 Il rifugio Gouier e la
 Capanna Vallot accoglie-
 ranno i sei alpinisti lungo
 la discesa dal versante
 francese del Monte Bian-
 co: ultimo loro compito è
 poi di raccontare punto
 per punto questa eccezio-
 nale conquista, ma per
 questo lasciamogli un po'
 di tempo.
 P. C.

«VIA VERA» IN PRIMA INVERNALE



PICCOLA SPEDIZIONE IN ECUADOR



Conquistato il Frate Grande nell'ALTAR

Il CAI Milano questa estate all'Huascarán

Per il centenario di fondazione della sezione, il CAI Milano organizza una spedizione all'Huascarán nelle Ande del Perù (m. 6768) la prossima estate.

A tale scopo nei giorni scorsi Lodovico Gattani, responsabile della spedizione, e Giuseppe Tenti, direttore di Alpinismo Internazionale, per la parte logistica, hanno preso contatto con enti ed associazioni per esaminare i problemi, nella Cordillera Blanca, alcuni importanti problemi riguardanti l'installazione dei campi ed i rifornimenti.

Lorenzo Lorenzi, guida alpina e «sciattoio» di Cortina, il dottor Marino Fremont di Udine e la guida valdostana Armando Peron, hanno conquistato la vetta del Frate Grande (metri 5980) nelle Ande Ecuadoriane lo scorso dicembre.
 La spedizione, partita da Carolina il 18 novembre del '72, aveva poi raggiunto Quilo e Rio Bambo, dove aveva snatato alcuni giorni.
 E' poi iniziata la marcia di avvicinamento all'Altar. I tre italiani avevano usufruito della collaborazione di padre Angelo Boccalfante, un missionario che è grande amico degli scalatori, e che si trova in Perù dal 1940.
 Padre Boccalfante ha inoltre fornito i muli e le car-

geografiche della zona; indispensabili per poter ben orientare in quelle regioni.
 I tre hanno camminato per cinque giorni prima di raggiungere il campo base, a quota 3800 sul Parumò. Altri due giorni sono trascorsi per impiantare il secondo campo, a 4400 metri.
 La montagna, completamente ricoperta di ghiaccio era continuamente colpita da forti venti. E' stato necessario fare dei gradini lungo i cinquecento metri della parete, facendo ritorno alla base ogni volta.
 Il primo dicembre l'attacco finale; partenza al mattino; molto presto quando il sole non era ancora sorto; dopo otto ore potevano pensare i piedi sulla vetta. A causa del cattivo tempo la discesa è sta-

ta molto veloce, a corda doppia, con le condizioni meteorologiche che volta-
 vamo sempre più verso il peggio.
 Notevoli i pericoli di valanghe, soprattutto le rapide formazioni di crepacci e delle neve che con le ore calde non teneva più.
 Lorenzo Lorenzi era già stato in Ecuador nella primavera del 1965, dove era pure tornato l'estate del 1972; in tale occasione dovette rinunciare all'ascensione della Monaca Alta (metri 5780) lasciando i materiali sul luogo.
 Nel '65 invece aveva scalato la cima del Cananego, sempre nel gruppo dell'Altar.

Versante sud-est del Pizzo Badile

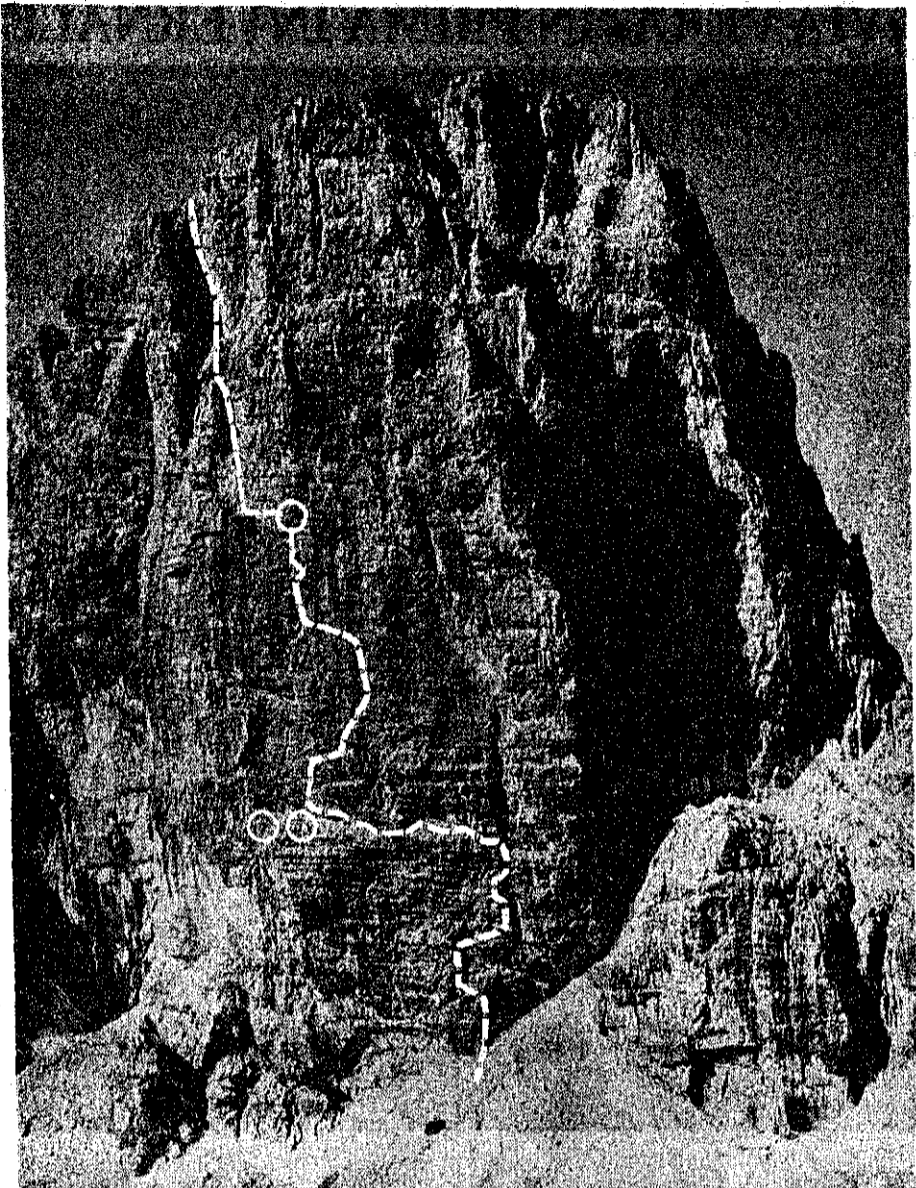
La via sul versante sud-est del Pizzo Badile (560 metri di sviluppo, difficoltà di V e VI), tracciata da Claudio Corti e Claudio Girardi, lo scorso mese di agosto, e denominata «via Vera», è stata percorsa in prima invernale dalla cordata di Gianni Rusconi nei giorni 17, 18, 19 dicembre. Gli altri componenti la cordata sono Giorgio Tessari, Giuliano Pabbion, Giambattista Villa e Giambattista Crimella.
 La prima notte tra sabato 17 e domenica 18 dicembre la trascorrono alla baita del Pianone, in quanto il percorso per la Gnanetti è ancora molto lungo e la notte viene ben presto.
 La domenica mattina si dirigono verso il rifugio e nel pomeriggio si batte un po' di pista tra il rifugio e l'altare che inizia l'indomani e si approfitta per portare gli in su del materiale, chiodi e corde. Lunedì mattina prima dell'alba si parte; occorre salire velocemente per poter ritornare indietro in giornata senza dover fare alcun bivacco in parete.
 Il primo pezzo è su ghiaccio e neve e si fa subito con le torce frontali; capocordata è Giovanni Rusconi che supera questo tratto di tre lunghezze di corda in un'ora e mezzo.
 L'operazione alla mano di Gianni effettuata lo scorso mese di ottobre aveva fatto temere una sosta forzosa piuttosto lunga per il gruppo di Valmadiera, ma grazie agli amici che gli sono rimasti vicini, ha potuto riprendere ben presto gli allen-

menti ed ora qui sul Badile, si trova già a dover aggiungere un nuovo capitolo al libro «Pareti d'inverno», appena uscito.
 Poco dopo attaccano la roccia e prende il comando Villa, dando a Gianni la possibilità di provare la resistenza della mano e mettendo in pratica un nuovo metodo di sicurezza e di progressione che permette di una cordata composta da diversi elementi di procedere spediti nell'arrampicata; in questo modo la salita è stata veloce e pochi i chiodi di mettere.
 Un bel sole caldo ha accompagnato la scalata facendo contrasto con il vento freddo della notte e del primo mattino e dopo sei ore e mezzo di pura arrampicata, gli scalatori toccano la vetta; è la seconda volta che Gianni Rusconi arriva d'inverno in cima al Badile e per alcuni minuti sembra rivivere la intensa e commovente atmosfera vissuta tre anni prima, dopo aver tracciato con Antonio, che oggi è assente causa impegni di lavoro, la indimenticabile «via del fratello».
 Il bivacco Redelli, trovato per caso quella volta, semisepolto dalla neve, oggi risplende al sole; li accoglierà per la terza notte consecutiva.
 Al mattino, con un vento freddo da nord che spazza la cresta e col sole ormai velato, si apprestano per la discesa che si compie per il canale per cui sale buona parte della via Molteni-Nasada, tra Badile e Badileto.
 Piuo Carlesi



PRIME ASCENSIONI

GRUPPO DI ROCCIATORI DELLA «SAT» DI TRENTO



Nord-est della Brenta Alta

Siamo in sei ad attaccare alle prime luci di mercoledì 21 dicembre, primo giorno d'inverno. E' nostra intenzione percorrere il maggior tratto di parete possibile finché ancora permane il bel tempo.

Pensiamo che tante sono state fino ad ora le belle giornate che forse, oggi stesso, il tempo debba cambiare e volgerà al peggio: ieri in valle ne abbiamo notate le prime avvisaglie. Di noi sei, solo Emilio ha già percorso questo prestigioso itinerario d'estate ed è grazie alla sua conoscenza della via che il primo giorno di arrampicata una cordata può raggiungere la prima cengia, lasciando attrezzata fino a quel punto la via, in modo da rendere possibile il giorno dopo una rapida e sicura salita agli altri, che ritornano al bivacco predisposto alla base della parete.

Un giorno quindi per percorrere i primi 150 metri. Abbiamo guadagnato 150 metri a questa montagna, ma in effetti ne avremo percorsi almeno il doppio. La via è caratterizzata da continue traversate, molto esposte, molto delicate. La chiodatura è scarsissima e queste continue traversate mettono da il primo al secondo di cordate nelle stesse condizioni, entrambi sono sottoposti ad uno smentente logorio psicologico. Il minimo sbaglio può provocare un pendolo lunghissimo che anche se non avesse conseguenze tragiche, comprometterebbe senz'altro l'esito della salita.

Chi ha provato ad arrampicare d'inverno sa cosa significa compiere a mani nude dei passaggi, considerati nella bella stagione di sesto grado, su appigli minuscolissimi che spesso debbono essere ricercati sotto la neve od il ghiaccio. Comunque il primo giorno è passato e la prima cengia raggiunta. E' ormai buio quando i primi due che l'hanno raggiunta, issano il sacco dei viveri, si predispongono al bivacco, rievocano un breve ripiano nella coltre nevosa ed infilati gli indumenti di piuma, ci si appresta a passare la prima lunga notte di bivacco.

Alcune sorprese indispongono alquanto i due, tanto che quando da sotto viene loro avvertita la buona notte dei compagni, questi si sentirono di rimando una serie di frasi quanto mai significative. Il materiale ed i viveri che issarono lasciavano alquanto a desiderare: la piuma altro non era che un lumicino che subito si spegne, il fornelletto gonfiato solo la fusione di un po' di neve per la preparazione del caffè e poi si esaurì.

Logica quindi la reazione dei due della prima cengia, ai quali sembrava che gli altri stessero invece gozzovigliando nel pieno di bacchanali popolati da numerose e bellissime odisseiche. Venne però la luna, una bellissima luna piena, ad addolcirne ed a distendere gli animi.

Alle prime luci del giorno 22, i quattro che hanno bivaccato ai piedi della parete si apprestano a raggiungere i primi due ed alle 10 si è tutti riuniti sulla prima cengia. Ora all'attacco della seconda parte della parete partono altri due, mentre coloro che rimangono si apprestano a recuperare tutto il materiale. La salita è lenta, molto impegnativa, abbiamo modo di constatare, se ancora ve n'era bisogno, la grandezza ed il coraggio dei primi salitori Detassis-Giordani-Battistina; quanto arrampicata libera di difficoltà estrema, quanto intelligente ricerca della via.

Tutta la seconda giornata spesa per vincere cento durissimi metri di parete.

Poi verso le 16, lasciato attrezzato, gli altri di nuovo alla prima cengia per il secondo bivacco. Si effettua un contabile radio con gli amici Ferruccio Pilati e Dario Bonetti che ci seguono dalla Baia Massodi e con Ignazio Donati a Mezzocorona, che ci ha messo a disposizione le radio e che dal suo studio è rimasto in costante ascolto per tutto il tempo che è durata la salita.

Questa sera tutti possono avere bevande e cibi caldi, tre fornelletti per alcune ore continuano a sciogliere neve ed a preparare deliziose bevande ristoratrici. E' Marco che si incarica di questo e vi riesce molto bene. Ed ancora la luna maestosa, che disegna lusinghieri immagini tra gli Stulmini e la Torre di Brenta.

E' ora il mattino del 23, si risalgono i cento metri della seconda parte della parete lasciata attrezzata dal giorno prima e si ricomincia a lottare contro questa durissima via che continua ad opporre una strenua resistenza presentando altre traversate. Tutte sempre di una agghiacciante lunghissima chiodatura. Solo due anni fa ne trovai di eguali, operando in prima inverno la parete Sud della Cima Scotoni per la via Lacedelli - Ghedina - Lorenzi; Marco e Valentino, che anche in quella occasione erano con me, hanno ora la mia stessa impressione. Sono le 16 e finalmente le prime due cordate raggiungono la seconda cengia e qui si verifica un piccolo dramma.

Il saccone contenente tutti gli indumenti di piuma ed i viveri, durante le operazioni di recupero si incastra sotto un tetto. Inutile ogni sforzo sia per costringerlo a sgusciarsi fuori sia per ricalarlo. E' incastrato e di lì non si muove. E' sopraggiunta intanto la notte ed ogni manovra sarebbe un ozioso rassegnati ci apprestiamo a trascorrere una notte lunghissima senza gli indumenti di piuma, senza poter disporre del benché minimo cibo. Assicurati alla bell'e meglio nei punti dove ci trovavamo, in quattro su di un minuscolo ballatoio innevato e due, due tiri sotto, a cantare, battere i piedi e fantasiare al fine di rendere la notte meno lunga e meno fredda possibile.

Ma è la notte che precede quella di Natale e l'aria ne è già tutta piena. E' bello guardare i paesini illuminati leggi di fondo, ecco Andalo, Faedo, la Pagarella ed intorno tanta tanta neve, sembra un grande meraviglioso presepe. Il lungo allenamento e l'ottimo materiale individuale di cui disponiamo fa sì che tutti noi si possa superare la notte senza nessun sintomo di congelamento.

E' mattina finalmente, la mattina del 24. Con la luce riusciamo a recuperare anche il saccone. Mettiamo in azione i fornelletti per una breve colazione, poi percorriamo tutta la più alta cengia fino alla base del camino terminato e accingiamo a percorrere gli ultimi 160 metri che ci separano dalla vetta. Ancora ghiaccio e tanta tanta neve, poi finalmente il sole alle 12.30 oltre la vetta.

Da lassù, Valentino Ghinì, Remo Nicolini, Ruggero Pellegrini, Marco Pilati, Emilio Pizzoccolo ed io, abbiamo dedicato questa vittoria alla memoria di Bepi Lees e Carlo Marchiodi, indimenticabili alpinisti trentini; come noi membri del «Gruppo Rocciatori SAT», compagni di alcuni di noi in numerose ascensioni, ma soprattutto insostituibili amici.

Vincenzo Degasperì

Punta Zumstein

Quattro giovani alpinisti, Giampaolo Bogo, Ferdinando Danini, Achille Montani di Verbania e l'osolano Adriano Gardin, hanno portato a termine nei giorni 25, 26 dicembre 1972 la prima scalata invernale alla punta Zumstein nel gruppo del Rosa. Dopo aver passato la notte in un bivacco a 3600 di quota e a 20 gradi sotto zero, i quattro scalatori hanno ripreso la marcia alle 8 del mattino arrivando in vetta a sera inoltrata.

Con questa impresa si può considerare concluso il ciclo delle grandi «invernali» sul Monte Rosa, essendo la «Est» della Zumstein una delle ultime cime inviolate in questa stagione.

Pietra Grande

Il 27 agosto 1972 Marcello Andreoli della S.A.T. - Tione e Jacques Casiraghi del C.A.I. Monza hanno compiuto la prima salita per il Pilastro Centrale della parete ovest della Pietra Grande (m. 2938).

La relazione tecnica:

Dal rifugio Graffer si segue il sentiero delle Pale fino a che questo incroci il sentiero Vidi, sulla spalla che divide gli Orti della Regina.

Si segue per circa 300 m verso destra il sentiero Vidi; quindi ci si innalza per facili rocce in un anfratto delimitato mirando alla base del pilastro Centrale del tre che incornicia la parete ovest (versante rivolto al rifugio Graffer).

Si attacca per una difficile fessura verticale (cuneo) che dopo 10 m immette in un diedro.

Si prosegue per questo e per i successivi piccoli e marcati diedri fino a raggiungere un canale roccioso obliquo da destra verso sinistra. Lo si risale internamente fino a quando la parete diventa verticale.

Ci si sposta per cengia circa 3 o 4 m a destra, si risale un marcato diedro giallastro; alto 6 o 7 metri, si traversa leggermente a destra e per un altro diedro si raggiunge la cresta.

Si sale un po' a destra della spigola per circa 10 m, indi si segue una fessura obliqua verso destra fino a raggiungere le facce della roccia gradinate della vetta.

Dislivello: m. 400 circa. Chiodi: usati 15 (5 lasciati). Tempo impiegato: ore 4.30. Tre cucci (1 lascia-

to). Difficoltà: IV con un passaggio di V all'attacco.

Cima Madonna

Lo spigolo «Ken» della cima «Madonna» sul gruppo delle Pale di San Martino di Castrozza è stato superato per la prima volta in una scalata invernale il 23 dicembre 1972 da parte di tre rocciatori feltrini: Antonio Pian, Tarcisio Cecca e Andrea Brandalae. La parete era stata vinata per la prima volta in scalata estiva solo nel 1925 dalla famosa guida Carlo Zagonel, che accompagnava un cliente austriaco. Da allora altri avevano raggiunto la vetta, ma soltanto durante la stagione favorevole.

Ora i tre feltrini si sono cimentati in una impresa che è stata resa ardua non solo dalle costanti difficoltà di quinto grado ma anche da quelle atmosferiche. Infatti si sono trovati davanti uno spesso strato di ghiaccio che rendeva più difficili gli appigli e davanti ad una temperatura che è costantemente oscillata sui 15 gradi sotto zero.

I tre alpinisti hanno raggiunto la base della parete della montagna dopo otto ore di marcia nel corso delle quali il termometro aveva raggiunto anche i 25 gradi.

Cima Campolongo prima ripetizione

Due rocciatori, la guida alpina del CAI Bortolo Fontana e Renato Borgo hanno ripetuto, a distanza di 38 anni, la via Pozzo-Bertoldo - Sinchelotto sulla cima Campolongo. Sono state superate difficoltà di sesto grado in arrampicata libera lungo un itinerario di trecento metri.

Nelle Prealpi venete occidentali dell'alto Vicentino, nella zona che va dal Pasubio a Cima Dodici dell'altopiano di Asiago, era l'unica via difficile di sesto grado, ancora da ripetere. Cima Campolongo (alta metri 1720) è una montagna che ad est si unisce con l'altopiano di Asiago, mentre ad ovest strapiomba sulla Valdostica formando sulla sommità una lunga muraglia rocciosa stratificata lunga due chilometri ed alta dal trecento ai 360 metri. Su questo ampio bastione roccioso un gruppo di alpinisti del Cai di Vicenza, il 2 ago-

sto del 1938, ha tracciato una nuova via.

La comitiva partiva dal capoluogo in direzione di San Pietro Valdastico. Qui venivano lasciate le biciclette, mentre gli alpinisti proseguivano a piedi lungo i ripidi sentieri tracciati dai militari durante la prima guerra mondiale. Giunti ai piedi della parete venivano formate due cordate: la prima composta dalla guida Francesco Padovan e dal giovane Lauro Giordani, morto qualche mese più tardi durante un tentativo di salita alla Torre Gialla della cima Canalì sul gruppo delle Pale di San Martino; l'altra composta da Pietro Pozzo, Luigi Bertoldo e Francesco Sinchelotto. I primi arrivarono alla parete sud-est ed in quattro ore giungevano in vetta tracciando una bella via con difficoltà di terzo grado e passaggi di quarto. La seconda cordata invece, più allenata, attaccava la parete ovest al centro, caratterizzata da placche nere e quasi sempre bagnate.

A quaranta metri dalla cima i rocciatori deponavano in una nicchia un libro per la firma dei futuri ripetitori. Dopo aver superato con non poca difficoltà l'ultimo tiro di cordata Pietro Pozzo raggiungeva la cima seguito dagli amici.

Pozzo, vicentino di nascita, ma arlerese di adozione, ha recentemente aperto un'attività in via Bona a metri 1700. Era solito ripetere agli alpinisti che andavano a trovare quanto sia mutata la concezione dell'alpinismo alla ricerca ormai di emozioni nuove con mezzi meccanici e tecniche del tutto diverse da quelle tradizionali. Citava ad esempio la sua «via tracciata senza l'ausilio di chiodi ad espansione, senza il bisogno di doppie corde, senza staffe, ma solo con una corda qualche chiodo normale. Dopo vari tentativi riusciti infatti l'itinerario rimaneva irripetibile.

Per questo Bortolo Fontana e Renato Borgo hanno voluto attaccare la parete e ripetere l'impresa. Partiti con pochi mezzi e dispostosi come al chi tempo, i due alpinisti hanno cercato dapprima di individuare la via tracciata da Pozzo a dai 50 anni. Ci sono riusciti dopo qualche tiro di corda un chiodo di sosta stava indicare l'itinerario precedenti salitori. Più alto è stato rinvenuto che il libro per la firma. Poco dopo la cordata giunta in vetta.



Nella foto grande la nord-est della Brenta Alta con il tracciato della via seguita dai sei scalatori della SAT di Trento. I cerchietti indicano i punti dove hanno bivaccato. Qui a fianco i componenti del gruppo al Bivacco posto all'attacco della Brenta Alta. Da sinistra a destra, dal basso: Chini, Pellegrini, Nicolini, Pilati e Pizzoccolo.

HOSTELLERIE DES GUIDES

BREUIL - CERVINIA (AO)
tel. 0166/94.4.73

Direttore:
Mirko Minuzzo

Luogo d'incontro d'alpinisti ed escursionisti - Centro documentazioni - Ufficio guide - Ambienti accoglienti nella foresteria.

Per prenotazioni rivolgersi direttamente alla Segreteria dell'Hostellerie.



Pizzoccolo al primo bivacco. A lui si deve gran parte del successo finale avendo condotto la cordata di punta nelle fasi più delicate della salita.

Alpinismus International AIE

Programma 1973

- 10 marzo - 25 marzo AI 9 Tassjuq, Canada
- 21 aprile - 13 maggio AI 3 Trekking al Kail Gankhi - Nepal
- 21 aprile - 20 maggio AI 2 Kumbu - Himal Everest Nepal
- 26 maggio - 3 giugno AI 4 Demavend m 5681 Iran
- 18 maggio - 19 giugno AI 17 Mac Kinley m 6187 Alaska
- luglio - agosto (partenze settimanali) AI 11 Accantonamento in Perù - Huascarán m 6768
- 7 settembre - 30 settembre AI 14 Nuova Guinea - Indopnesia
- 13 ottobre - 4 novembre AI 3 Trekking al Kail Gankhi - Nepal
- 13 ottobre - 11 novembre AI 2 Kumbu - Himal Everest Nepal
- 22 dicembre - 6 gennaio AI 8 Kilimandjaro m 5890 Kenia m 5199
- 22 dicembre - 6 gennaio AI 15 Nepal Lanfrang, Himal
- 3 febr. '74 - 3 marzo '74 AI 12 Aconcagua m 6959

E' un'esclusiva Lufthansa

Per ricevere programmi di viaggio dettagliati e informazioni:

Nome.....
 Cognome.....
 Indirizzo.....
 Città..... C.P.....

Spedire a:
Alpinismus International
 Via G.F. Re, 78
 10146 TORINO

A DISTANZA DI TRENT'ANNI

Un letto di neve per due «sbornie» da miracolato

Conosco un valligiano che, da almeno quarant'anni, si ubriaca tutte le festività; è scapolo, simpaticone, perché ha una bella sbornia allegria ed ha sempre portato un paio di baffoni in confronto ai quali quelli di Francesco Giuseppe avrebbero fatto pessima figura: da tempo sono bianchi candidi. I baffi sono l'orgoglio dell'uomo e l'uomo è l'orgoglio e la figura tipica del paese, tanto da essere reclamizzato nelle cartoline illustrate. Quando aveva sessant'anni, o giù di lì, ritornava una sera prima di Natale alla sua modesta casa dal paese, con in braccio il solito bottiglione da due litri di vino per il proseguimento della cura, secondo la consuetudine, iniziata nel bar del villaggio. Barcolava lungo l'erta salita quando gli venne meno l'equilibrio già instabile e l'articolazione delle ginocchia, che fino allora aveva fatto il suo dovere, si rifiutò di funzionare e cadde pesantemente nella coitra leggera molto alta. La mattina dopo i compaesani lo trovarono quasi davanti alla porta di casa immerso nella neve; come unica conseguenza gli dovettero amputare i baffoni ridotti a miserevoli bastoni di ghiaccio. Ed ecco che si gridò al miracolo, Francesco

Giuseppe fu soccorso amorevolmente dopo la tremenda gelida notte; accorsero un po' tutti gli amici del paese che trovarono lui, già ritto in piedi, abaffato sì ma che si coccolava il bottiglione in braccio. Molti pensarono di commozione, alcuni per il miracoloso recupero di un uomo già tanto avanti nell'età, sopravvissuto a sì tremenda prova, altri perché vedevano per alcuni mesi mancare la figura tipica del villaggio. Ebbene il nostro vecchio lo incontro da molti anni quando torno lassù. Credo abbia ormai superato la novantina; da qualche anno ha addottato, mi raccontava un giorno in cui era in vena di confidenze, una nuova tattica: « Mi chiedi figliolo se sono ancora un grosso contributore dei viticci trasformati? Sì certo, anzi ho dovuto gradualmente aumentare il consumo annuo per rimanere in linea con l'aumento della contingenza, ma ho saggiamente distribuito le dosi medie stagionali. Anziché una carburazione uguale per tutte le festività dello anno, diminuisco prudentemente alla fine di novembre e mi mantengo a quei bassi livelli almeno fino all'inizio di gennaio. Perché, sai figliolo, da alcuni anni in dicembre nevica troppo poco;

quella volta mi salvò il manto di neve soffice, ma ora nella terra gelata come mi potrei salvare più? ». Era una fredda serata di dicembre, con i prati ancora tutti gialli, mentre diceva questo dagli occhi tremolanti cadeva una lacrima di velata tristezza; il cielo era stato stellato fino a pochi momenti prima. Istitivamente alzammo entrambi gli occhi verso l'alto: cominciava a cadere una neve bella, leggera, farinosa, cristallina, degna di una esposizione di un grande magazzino. Lui aprì il bottiglione che cullava dolcemente sotto la giacca, bevve con estrema soddisfazione una gargarina, si appoggiò a me come per abbracciarmi, lo sorressi a stento, dovendo allontanarmi quel tanto da evitare che il suo profumato olezzo riuscisse a soffiarmi la purezza dell'aria circostante, ma poi si accasciò al suolo pesantemente. Le stelle bianche lo stavano ricoprendo a distanza di anni per un'altra volta. Lo lasciai tranquillo, si lascia infatti, dal suo volto sereno e felice, che il suo fiuto di montanaro novantenne gli faceva intuire la possibilità di una seconda sopravvivenza, qualora non fosse riuscito ad alzarsi. Sergio Donati

MONTANARO DI CEppo BERGAMASCO

Il «battesimo del fuoco» del capitano Gennaro Sora

La ricostruzione dell'episodio attraverso documenti inediti - Nel '28 ebbe momenti di fama internazionale per essere accorso in aiuto dei naufraghi della spedizione Nobile al polo Nord con l'olandese van Dougen

L'23 maggio 1915, sul far della sera, il battaglione Edolo, formato in gran parte da alpini camuni e bergamaschi, lasciava in completo assetto di guerra la cittadina di Ponte di Legno per raggiungere a mezza strada fra il Passo Gavio e quello del Tonale, la Forcellina di Montozzo, alla cui difesa era destinato. Sembrava la sagra del paese tanto le strade erano affollate di soldati che passavano da una osteria all'altra per rifornirsi di «carburante». Un battaglione di vecchi territoriali s'era steso in mezzo alla strada, disfatto dalla fatica di una lunga marcia di trasferimento per tutta la Valcamonica. Non si circolava quasi più: i soldati addormentati per terra, zaini sparsi un po' dappertutto che ingombavano il passaggio, molti imbizzarriti che scalcavano, cercando di scroccarsi i carichi di dosso. La colonna degli alpini si fece largo a stento fra le vivaci espressioni dei bergamaschi. Saluti e gridi s'intrecciavano con il passo cadenzato degli scarpotti ferrati sul selciato e le frisi canzoni di guerra che uscivano a zaffate dall'interno delle osterie. Appena fuori dal paese la marcia assunse il lento e caratteristico ritmo cadenzato. Gli alpini curvi sotto i loro mastodontici zaini, con il fucile e l'alpestro di traverso per bilanciare i trentotto chili che avevano sulla schiena, si misero a cantare la loro strafottente canzone: Il battaglione Edolo sta sempre sulle cime e quando scende a valle el ruba le galline. Avanti a tutti marciava il 3.º plotone della 50.ª compagnia con l'inarcico di battere una pista nella neve che ancora copriva in grande quantità tutta la

zona. Lo comandava un sottotenente di fresca nomina, dalla barba bianca e dalle spalle quadrate: Gennaro Sora di Foresto Sparto. Quando il capitano comandante la compagnia gli aveva presentato il suo plotone, s'era trovato di fronte settanta ceffi della migliore risma bergamasca a piedi, dei quali spiccavano sulle spalle una ventina di mesi di naia. E la prima volta che lo avevano visto in azione qualcuno aveva esclamato: «Chel le l'è 'n gamba de sigur! Arda che pas e che berbetal!». Era certo l'ufficiale fatto apposta per loro ed essi stampati giusti per essere comandati da lui. Lo avrebbero seguito anche all'inferno. Sora marciava, trasognato e felice, alla testa del suo plotone. Era finalmente uscito dall'incubo che lo assillava da più di un anno. Nel marzo del 1914, alla Scuola Allievi Ufficiali di Ivrea lo avevano scartato, non ritenendolo idoneo alla vita militare; gli mancavano due falangi del dito medio che gli avevano amputato perché sofferiva congelato durante una esercitazione invernale in alta montagna. Che rabbia ed umiliazione allora! Ma oggi è tutto passato, c'è la guerra! Il battaglione raggiunse nel cuore della notte il villaggio di Pezzo e si accampò nelle stalle e nei fenili sino all'alba. Poi la marcia riprese ed alle dieci del mattino del 24 maggio l'Edolo raggiunse la prima linea nel cuore delle più impervie montagne. Il mattino dopo Sora ebbe l'incarico di salire l'Albiolo, la montagna che dominava il passo, per vedere dove si trovasse gli austriaci. Radunò il suo plotone e chiese chi voleva accompagnarlo, tutti gli

furono intorno con entusiasmo. Ne scelse dieci, fra quelli più in gamba e si mise alla loro testa. La salita, causata la neve fradicia, fu durissima e solitaria all'intrusione fra scricchiolii di nebbia e schiarite, poté raggiungere la vetta. Non potendo passare la notte in quel punto battuto dal vento gelido, Sora decise di avanzare verso il costone di roccia in territorio austriaco, per occupare — col favore delle tenebre — una buona posizione, sia per riparsi dal freddo che per difendersi dal nemico. Avanzarono per una decina di minuti, inerpandosi lungo l'afilata cresta rocciosa finché trovarono la piazzola di un osservatorio abbandonato. Si nascosero dietro un costone di neve che li riparava soltanto verso nord dove temevano che fossero appostati gli austriaci. Ad un tratto un'improvvisa e furiosa scarica di fucileria alle loro spalle fece andar di traverso la galletta che stavano aggrappata alle rocce. Insubordinati i fucili si sibilano, pancia nella neve, ma Sora tenendo che fosse l'altra squadra del suo reparto che si trovava al passo del Contrabbandieri che per sbaglio li avesse presi per austriaci, ordinò di non far fuoco e rialzatosi gridò: «Sergente, non faccia fuoco, siamo alpini!». Le fucilate cessarono per incanto ed una voce rispose in perfetto italiano: «Cosa?». Sora ripeté ancora la stessa frase ed allora la medesima voce domandò: «Quanta forza ha?». A questo domanda un po' troppo interessata, Sora si insospettì ed esclamò: «Si faccia riconoscere». Ed infatti si fecero subito conoscere con una più violenta scarica di fucileria, che fece fischiar loro le orecchie molto da vicino. Con un balzo si misero tutti al riparo dalla parte opposta della trincea di neve, ma dopo aver risposto il fuoco per un certo tempo si ritirarono al punto di partenza, trincerandosi per bene. Il resto della notte passò abbastanza tranquillo, al mattino gli austriaci ripresero il fuoco sulla trincea di neve, credendo che la pattuglia fosse nascosta ancora là. Sarebbe stata una bella trappola per loro, dalla quale difficilmente avrebbero potuto salvarsi; il riparo di neve ghiacciato era ridotto ad un colabrodo. Gli alpini che non stavano più nella pelle per lo scampato pericolo cominciarono a stottere gli austriaci che finalmente si accorsero del loro gioco e vennero avanti, credendo forse che gli italiani avessero già abbandonato il campo. Sora li lasciò avvicinare sino a duecento metri e poi ordinò il fuoco. Gli austriaci si gettarono a terra, strisciando nella neve come dispirati, fuggirono trascinandosi dietro due compagni feriti. Questo fu il «battesimo del fuoco» per Gennaro Sora, il primo giorno di guerra. Ai primi di luglio, la scomparsa quasi completa della neve, favorisce l'attività di pattuglie nella zona dell'Albiolo, ma la nostra sistemazione difensiva è battuta dal vento austriaco dalle dominanti posizioni, che bisognava far tacere ad ogni costo. La cima da conquistare era proprio quella in cui s'era imbattuto Sora, nella sua prima sortita. Si ergeva sulla cresta ad est dell'Albiolo ed aveva una strana forma cilindrica, che gli alpini avevano denominato «Torione». Era congiunta all'Albiolo da una sella battuta dal fuoco di artiglieria, tanto dalla parte del Tonale quanto dall'opposto versante del Rediviv.

Aveva già dato ripetute prove del suo coraggio e perché era molto amato dai suoi alpini che lo avrebbero seguito senza esitazioni. Il 20 agosto gli ufficiali della compagnia compiono una ricognizione preliminare sull'asprissimo terreno roccioso Sora dice fra sé che deve intervenire sul «Torione» prima che i difensori si rendano conto di quello che sta accadendo, solo così avrà la possibilità di farla franca. Nel cuore della notte sul 21 agosto, Sora sveglia i suoi uomini: «Forse scet ch'ancò se balai!». Controlla poi accuratamente l'equipaggiamento dei suoi uomini: la scelta del calzatore, la provvista di viveri di riserva, ed incoraggia con qualche battuta spiritosa quelli che sembrano preoccupati. Gli occorrono uomini decisi che sappiano stargli alle costole, perché sarà un'azione d'impeto, senza ripensamenti. Poi, tranquillo e sereno come andasse a nozze (di qualche altro ben s'inten-

sionate che scendono sull'opposto versante. L'alpino Zanella s'è preso una pallottola e intelligentemente gli ha attraversato da sinistra e destra lo collo e piantato saltellando alle posizioni di partenza, tutto allegro, quasi avesse nel gantoloni un foglio di congedo anticipato anziché una pallottola. Di rincarzo arriva un altro plotone e tutti si trincerano alla meglio ma la situazione non è delle più rosee. L'intenso fuoco avversario preannuncia un contrattacco. Da un baracchino in alto, una mitragliatrice sino allora silenziosa comincia a sgarrare il suo rosario di morte. Il bergamasco Trussardi arriva con una «Maxim». In spalla e va a piazzarla nel punto più avanzato e mentre i suoi compagni iniziano il fuoco egli si porta bene in vista alle posizioni del Rediviv nelle cui trincee si è appiattito il nemico e gridando le terga lo saluta sonoramente scuotendo le più matte risate. Sora impreca come

più riportare indietro perché il fuoco nemico non permette a nessuno di rimanere altro da fare che attendere la notte e sostenerla a difesa la volta conquistata, sopra la quale in poco tempo erano stati sparati più di cinquecento colpi di artiglieria. Sora chiede di poter presidiare la posizione sino al giorno dopo, perché sarà più facile per i suoi uomini che sono già pratici delle insidie nemiche, respingere altri attacchi. Al calar delle tenebre le pattuglie escono sul campo di battaglia per recuperare i morti ed i feriti sparati qua e là fra le rocce. I loro corpi esanimi vengono riportati nella trincea e stesi a terra, al limite per l'ultima veglia. Sora si avvicina alla salma di Pietro Galli, con una smorfia di dolore ed ammirazione. Scuote la testa, forse pensa al primo incontro che ebbe con lui già ad Edolo. Vedendolo anziano lo aveva messo ad ispirare le reclute, ma lui aveva protestato dicendo: «Sora, stalo, sotto anni emigrante all'estero, ma ora sono tornato in Italia per combattere, non per imbastarmi!». Un soldato pergo all'ufficiale sopravvissuto davanti a quel cadavere straziato dalla scarica di mitraglia, una lettera che aveva trovato nella tasca interna della giubba, proprio sul cuore. Sora l'apre e legge: «Miei carissimi parenti, siccome queste righe saranno forse le ultime che vi mando, auguro buona fortuna a tutta la famiglia, mi scuserete di tutto e pregherò per me. Addio. Tuo fratello Pietro». Una lacrima riga il viso duro di Sora, forse sta pensando alla sua famiglia laggiù a Foresto che avrebbe potuto ricevere una lettera uguale a questa. Se la mette in tasca, bisognerà pur spedirla anche se non ha l'indirizzo! Il giorno dopo la compagnia rientra agli attendamenti e dopo aver seppellito i suoi morti, i soldati fanno baldoria, per festeggiare la «ghirba» riportata indietro tutta intera. Un gruppo in un angolo canta accompagnato da una chitarra, sotto le tende molti scrivono a casa il «costo periodo», qualche «vecio» toglie un pezzetto di cotone dal pacchetto di medicazione e lo manda in busta chiusa alla sua rievocata perché questa volta ne ha fatto a meno. Gli alpini del 3.º plotone reclamano rumorosamente la grappa promessa dal loro tenente e l'attendente di Sora, dopo aver frugato a lungo nel baule del suo ufficiale, esce dalla tenda trionfante con le due bottiglie. Ne stappa una, riempie il suo gavelino e lo porge al tenente, il quale dopo averne sentito il profumo dà il via alla distribuzione. Gli dispiace dar fondo a questa grappa preziosa, distillata con le vinacce della sua vigna di Foresto, là in Franciacorta, ma non si può mancare di parola con i propri soldati. La sentiva che schioccavano la lingua ed attornivano il povero attendente per avere una seconda razione? I bergamaschi sono gente di provata e riconosciuta esperienza in materia di grappa perché se la fabbricano in casa, senza tante formalità con le guardie di finanza. Sora assaporò lentamente la prima sorsata, quasi lasciandosi il palato con la punta della lingua «de sura e de sotà!». Sentiva il profumo della sua uva, quell'aroma asprigno gli ricordava stranamente gli odori della sua terra e della sua gente. Spicchiava un poco gli occhi, la grappa gli aveva acceso in corpo un dolce fuoco ed una strana malinconia nell'anima. Camminò lentamente verso un roccione alla base del quale avevano seppellito i compagni caduti in combattimento, si fermò accanto alla tomba di Pietro Galli e versò il suo gavelino di grappa sulla terra smossa di fresco. Doveva sentire anche lui l'odore della sua terra lontana. Luciano Viazzi



Gennaro Sora

Buzzati non è discepolo di Kafka

L'incontro tra lo scrittore ed il maestro di sci prima a «tavalino» e poi sulle nevi - Indignazione degli editori di Salisburgo per il giudizio della critica italiana

DI BUZZATI si scriverà per lungo tempo e già molto si è scritto. Arrivo in ritardo io che fui per tanti anni il suo istruttore di sci. I primi tempi della conoscenza furono imbarazzanti, grande e talle era la reciproca timidezza. Da parte mia la soggezione. Gli occhi di Buzzati nei momenti severi non erano comuni. E soltanto un grande artista come Salvatore Fiume seppe ritrarli meglio dell'obiettivo fotografico. Il dipinto di Fiume supera commenti e parole. Venni presentato a Buzzati dal compagno di alpinismo Enrico Bozzi, ma Buzzati non aveva bisogno di stimarmi tanto perché accademico d'alpinismo e maestro di sci ed è per questo che mi metteva a maggiore disagio. Motivo dell'incontro era di convegnare le bozze della traduzione della prima edizione del metodo scilistico moderno. Intenzione comune i nostri incontri che pensavo si sarebbero limitati ad un paio di sedute. Al contrario si protrassero per la durata di un mese. Competente ed appassionato di alpinismo e di sci e lavoratore con scrupolo incredibile, mi costrinse lavorare al suo fianco per tutto quel novembre del 1957.

Beneficiario della collaborazione perché pazientemente il maestro mi insegnava l'ortografia, la interpunzione. Mi trovai, ed è pensabile con quanta gratitudine, suo scolaro nel banco di scuola che già nell'adolescenza ero stato costretto ad abbandonare. E' così che per merito suo, l'opera di Kruckenhauer sullo sci moderno, concepita per scuole e maestri di sci, divenne accessibile al grosso pubblico. Né va trascurato che quel metodo scilistico troppo di avanguardia era prematuro, così come lo era stato a suo tempo il libro di Mollino. Come editore avevo subito chiesto l'ammontare della sua prestazione e lui rispose che sarebbe stata elevata! Sarebbe dovuta consistere in reciprocità di prestazioni. Avrei dovuto insomma diventare suo insegnante di sci. Concludemmo il lavoro a novembre e nell'approssimarsi delle feste di san' Ambrogio dissi una teabile immaginaria. E qui la prima sorpresa: avevo ereditato, giudicando Buzzati dai tratti signorili e gentili, di imbastarmi con uno sciatore da pista familiare. Al contrario quando fummo sul posto volle raggiungere le piste più difficili. E su queste piste si verificò il miracolo: lui che aveva letto, corretto e ridimensionato il testo, aveva imparato a sciare moderno! Ogni pista impegnativa, qualità di neve stavolevole, asperità del terreno, erano da lui controllati e con quanto gioia è possibile immaginarlo. Cogli sci ai piedi seguirono le laboriose discussioni lessicali. Aveva accettato a mala grazia il termine «Fersenschub» tradotto in «pressione di talloni» che per la verità suona più da officina meccanica che non da esercizio sportivo. Ma in fine sulla

neve si convinse che la «pressione» andava oltre la «spinta» perché provocava la girata all'esterno delle code degli sci ma in virtù del «contromovimento» del bacino. Ma per la «Ausseilage» fu irrimediabile. Alla traduzione della posizione «a sbalzo» impose quella «a virgola». Felice come un bambino Dei progressi sugli sci Buzzati era bambinescamente felice e finalmente la soggezione andò a farsi benedire. Fece conoscenza anche cogli ufficiali della Scuola alpina, che riconoscenti della insperata collaborazione lo chiamavano deferentemente il poeta. Le uscite domenicali erano programmate come parte del nostro vivere. Una volta in montagna Alba disse che ci vedeva partire come bambini. Per Natale di quell'anno uscì il libro e senza richiesta di sorta apparve sul «Corriere» il brillante pezzo «La signora che scodinzola» che elettrizzò tutti gli sciatori del mondo perché da tutto il mondo arrivavano richieste di acquisto del libro. Durante le nostre trasferte si parlava di alpinismo. Ed alla mia predilezione per la valle d'Aosta, lui delinea quella dolomitica. Lui sapeva tutto ma voleva documentarsi sempre, e l'esperienza diretta sapeva valutare. Domandava per esempio se il maltempo sulla Gröden era più molesto di quello sulla Lavarèda. Io rispondevo che è lo stesso, ma il tasto su cui insisteva era «la parete». E fu soddisfatto quando gli dissi che la parete del Monte Civetta mi aveva fatto maggior paura degli strapiombi di Furggen. La mia avventura sul Civetta lo aveva interessato. L'avventura di due

sciatori che per danneggiarsi meno avevano deciso di scegliersi la propria strada: «quando quelle canne d'organo rovesciavano colate di grandine e di ghiaccio». L'indomani dipinse un olio: Prucella, monte «la parete». Color giallo, chiazze di sangue. Era per me, ma non glielo chiesi perché non avrebbe accettato denaro. Non era un bel dipinto ma esprimeva la forza del dramma. Con lo sci, Buzzati diventava giovane e soddisfatto del progresso stilistico. Ricordo la vacanza a Cortina. Nel 1958 a Cortina si sciava ancora in «rotazione», vecchia maniera. Le difficili piste approntate in occasione delle precedenti Olimpiadi erano deserte, perlomeno la parte superiore di esse, ma su quelle piste c'era Buzzati, un cinquantenne. Rientrando all'albergo sfilava come in una festa di congratulazione che gli facevano piacere aumentandosi il buon umore. A pranzo divertivo anche la gentile Maria Pezzi immancabile compagna di vacanze. Un giorno a tavola scrisse: «A...» al cui vivo esempio si deve se il 27 dicembre 1958, ore 10.25 circa, nel cuoio della Tofana, una improvvisa rivelazione conferì al sottoscritto una meravigliosa quanto inopinata eleganza e perfezione di stile, misterioso fenomeno che dopo un paio d'ore si dissolse, purtroppo, nel nulla... Poi venne un altro libro di sci, il «Wedeln». Non severo come il testo base. A Buzzati piacquero e lo aggiornammo in breve. Mi recai a Salisburgo dall'editore per chiedere il consenso di includere nella edizione italiana una prefazione di Dino Buzzati. Mostrai il manoscritto e questi trasal chiedendomi se scherzavo. Se era vero che conoscevo Buzzati. M'invitò seguirlo nel-

la sua vettura. Girò il centro della città, senza profertire parola e quando fermò la vettura mi evvidi che eravamo davanti al «Salzburger Nachrichten». Lo seguì al primo piano dell'edificio, in redazione, dove mostrò il manoscritto della prefazione al redattore capo, una signora. Questa lesse il manoscritto e nonostante fosse l'ora meno adatta per quella visita, dato l'impegno del giornale, mi tempestò di domande. Aggiunse che noi italiani non eravamo nel giusto a considerare Buzzati discepolo di Kafka. Buzzati è un maestro, disse. Il maestro non c'è più Risposi che ciò lo «sentivo», ma non era colpa mia se i depositari della critica in Italia avevano deciso ai posteri. Si fece promettere che avrei accompagnato Buzzati a Salisburgo. Lei avrebbe organizzato un ricevimento in suo onore. Lasciai Salisburgo pensando alla stonatura che ad ogni passo, in ogni scritto — ancora oggi che lo non vive più — si insisteva nel ritenere discepolo di un altro, sia pur grande. Nella spietata condanna di Drogo c'è un filone danubiano ma ciò non dovrebbe autorizzare nessuno a farlo dipendere da una scuola. Ed ora che sono alle prese con un altro libro di sci non c'è più il maestro per la regia. Lavoratore pressoché ignoto, disinteressato, nella letteratura alpina e quella scilistica ha lasciato un vuoto incalcolabile. E' passato inosservato come in fondo, forse, sarà piaciuto a lui. Franco Mandelli

de) guida il suo plotone, su per il ripido ed angusto canale, intagliato nella roccia dell'Albiolo. L'ultimo tratto è quasi a picco e bisogna arrampicarsi per una corda d'acciaio per raggiungere la «forcella» sulla quale poteva a malapena trovare la compagnia destinata all'attacco. Dietro al parapetto di sacchi a terra c'è il capitano che osserva con il binocollo la posizione da attaccare. Sora lo raggiunge per avere le ultime istruzioni e dare un'occhiata all'ispida «coda di drago» che dovrà percorrere tra poco. Allora stabilita l'azione il fuoco dell'artiglieria che trasforma in breve il «Torione» in un vulcano in eruzione. Nei brevi istanti in cui il vento allontana le nuvole rosastre prodotte dalle esplosioni si vede la vetta avvolta dalle fiamme, «fretolata da sembrare irrimediabile. Il capitano controlla per l'ultima volta, con malcelato nervosismo il suo orologio; sono le otto meno cinque, bisogna balzare all'attacco. «Onore alla 50.ª» — grida alzando con la mano sinistra l'orologio. Sora è già in piedi, attorniato dai suoi uomini armati con fucili dalla baionetta innastata. Un rapido sguardo d'intesa e poi Sora scavalca con un balzo il muricciolo di protezione, buttandosi avanti, quasi volando di roccia in roccia, su per l'erta battuta dalle mitragliatrici e dagli «shrapnells» nemici. Non si volta neppure per indietro i suoi uomini che lo seguono senza incertezze, pur con il respiro affannoso ed il cuore che sembra scoppicare in petto. Sora alla testa di sette alpini, raggiunge la vetta del «Torione» ancora fumante per gli ultimi colpi della nostra artiglieria. Gli austriaci superstiti, dopo una breve e serrata resistenza all'arma bianca, fuggono scivolando per le

turco nel vedere la bravata ma poi lo propra a per una medaglia. La fucileria si fa sempre più fitta e precisa, le pallottole sibillano sopra l'improvvisato muretto di sassi e tengono sotto anche gli alpini più curiosi. Sora alza la testa sopra il parapetto per vedere se gli austriaci vengono avanti ed un preciso colpo di fucile gli porta via il cappello di testa. «Ma arda le come i m'è consat i capel noi, chi animal!» Un coro di risate riecheggia gli alpini che imbalanziti dall'esempio del loro comandante si sporgono dal muretto per sparare agli austriaci che tentano di ricoprire la posizione perduta. Un colpo d'artiglieria centra il baracchino della mitragliatrice, facendo tacere per sempre l'arma nemica. Sora vorrebbe balzare addosso ai quattro o cinque tiratori accesi che sono riusciti a portarsi su di un costone dominante, ed incurante del pericolo si espone dritto e temerario a quel tiro mirato. Gli alpini lo guardano preoccupati, qualcuno urla: «L'è na vacada fas opa a chel die l'è!». Che stesse almondo dietro un riparo dato che non c'era nessuna ragione per lasciarsi così in pelle, da fessil. E Sora a rispondere che pensassero ai fatti loro, che appena sarebbero tornati giù al campo, avrebbe fatto distribuire dal suo attendente un paio di bottiglie di grappa che gli avevano mandato da casa, per far tornare il fiato a quel suo plotone di pelandroni. A quelle parole, un caporale della 50.ª, un certo Pietro Galli di Clusone, si lancia fuori dalla trincea e con la sua squadra attacca alla baionetta quel nido di «ceccchini» meticolosi in fuga. Portatosi troppo avanti, una raffica di mitraglia lo colpisce in pieno viso e cade insieme ad altri due suoi emulisti, che non si potrà

LE MONTAGNE DI ADRIANO DI SPILIMBERGO

Senso magico di irrealtà

Friulano nato in Argentina vive a Milano - La montagna «antico ma sempre nuovo amore»

MENTRE attendo Adriano di Spilimbergo, guardo dalla finestra del suo studio l'elegante campanile di Santa Francesca Romana, gli alberi che tendono la frangia sottile verso il cielo, una processione di tetti tutti uguali e sui quali emergono, come in uno scenario di fantascienza — leggermente appannate — le sagome dei non lontani grattacieli.

Ed ecco il pittore gentiluomo con le sue inconfondibili cravatte a «farfalla», la sua cordialità che non è ostentazione, bensì uno stato mentale, un'abitudine interiore, una seconda natura. Alle sue spalle campeggia un gigantesco dipinto in cui spiccano cime di montagne innevate, e qua e là i suoi fiori sfumati o vibranti di colore. Di nobile e antica casata (gli Spilimbergo hanno tratto il loro nome da Spilimbergo in provincia di Udine), questo friulano alto e vigoroso è nato per caso in Argentina nel 1906.

È vissuto però quasi sempre a Milano; quindi a buon diritto si considera un autentico lombardo. Ha cominciato a dipingere giovanissimo, dove gli capitava, sui marciapiedi, sui muri delle case tanto gli urgeva dentro il bisogno insinuante di concretizzare sogni che via via si sarebbero maturati nella loro pienezza.

Dal 1929 al 1931 aderisce con Persico al movimento «Chincasta», movimento al quale per rimarrsi fedele per tutta la vita. Una pittura di azzurri e di grigi

perlati, di bianchi luminosi, di verdi, di rosa, di gialli, quasi sospesi in un impasto di delicata bellezza. Ha partecipato a Biennali e a Quadriennali, personali e collettive, in Italia e all'estero; le sue opere si trovano in gallerie nazionali e comunali, nelle migliori collezioni italiane o straniere. Ha vinto numerosi premi, e la critica riconosce la sua opera come una delle più valide del nostro tempo.

Conoscendo le sue origini, la matrice terrigena dei suoi anatemi, è facile dire che Adriano di Spilimbergo non poteva non amare la montagna; naturale quindi che abbia fatto della montagna uno dei temi dominanti della sua pittura. Non si possono contare i quadri in cui la montagna è entrata sulla tela superba e dominante.

Colori e pennelli nello zaino

Già da ragazzo, quando andava in montagna con i suoi coetanei, anziché portare nello zaino la collezione di merenda, lo riempiva di pennelli e tubetti di colore. I compagni scherzavano, ridevano, giocavano; lui dipingeva, seppur ancora infantilmente, la bellezza e l'incanto di picchi e di montagne che gli giostravano attorno.

Adriano di Spilimbergo fa una netta distinzione nel dipingere la montagna d'inverno e la montagna

d'estate. D'inverno è la neve a dare un senso magico d'irrealtà; è come se l'immensità atvattata del silenzio si stendesse sulla natura, su uomini, cose, in un afflato così grandioso da rendere vicini all'infinito. In tale senso i colori tendono a rendere il più perfettamente possibile la coltre soffice della neve, gli arabeschi merletti che impreziosiscono alberi e arbusti, i colori chiari sono ancora più delicati e raggiungono il loro punto di forza nei bianchi, negli azzurri, nei grigi sfumati; soprattutto nei bianchi Spilimbergo riesce a captare la realtà vera e poetica della montagna innevata.

La montagna d'estate pur essendo altrettanto bella, provoca altre emozioni. D'estate la montagna espone in mille colori; la flora è qualcosa che supera la stessa immaginazione e i fiori, gli stupendi fiori dei duemila metri, sono dei concorrenti temibili per qualsiasi tavolozza. La montagna d'estate è una continua sorpresa: al termine di un viottolo o di una salita, può presentarsi ai suoi appassionati aspetti e visioni in cui realtà e mito si fondono in un tutto unico.

Se dalla foschia emergono improvvisamente le cime aguzzo dei monti, allora sono giganti usciti dalle loro tane; se una sciabola di sole riesce a fendere le nubi, le vette innevate ricordano lastre diamantate, d'impenetrabile fulgore. E che dire di albe e di tramonti in cui i viola e gli arancioni dopo aver dato forma a draghi, a cavalli volanti, a fiori, a stelle, a uomini, a guerrieri, dopo aver donato alla natura il loro ultimo anelito colorato, vanno a morire nel nero blu della notte?

Per Spilimbergo è solo davanti a questi spettacoli che il cuore si apre; questa gioia che si espande, sale in una grandiosa sinfonia, verso il cielo, nel suo infinito senso di felicità. Allora anche la sua tavolozza si fa più robusta; i verdi, i gialli, i rosa, gli azzurri, i bianchi, i grigi, risentono di una pennellata vigorosa, pur rimanendo nella sua onnipresente classicità.

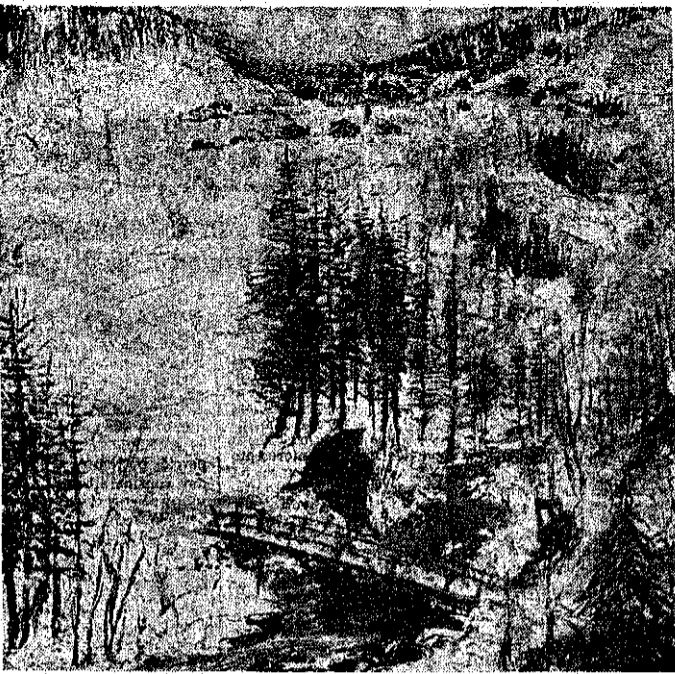
Peccato che l'uomo in una bestiale mania stia distruggendo boschi, alberi; pianori vengono violati dalle ruspe e sempre nuovi casermoni in cemento armato continuano a addirittura distruggono la fisionomia di un intero paesaggio. Baite e case di particolare bellezza, chiesette, angoli, scorci di montagna, crocicchi disseminati lungo i sentieri che Spilimbergo aveva dipinto solo qualche anno fa, sono scomparsi, polverizzati dalla «strega cattiva».

Infine Spilimbergo dice una cosa molto bella: in montagna si è più buoni; non esiste la differenza fra il ricco e il povero. C'è solo l'uomo. L'uomo che aiuta un altro uomo nello difficoltà di una salita, quando all'addiaccio o fra bufera di neve si bivaeca in parete. Qui ci si aiuta l'uno con l'altro, si cementano amicizie che neppure il tempo avrà il potere di distruggere.

E per Adriano di Spilimbergo, un antico ma sempre nuovo amore.

Anna Peracchio

Nella foto in alto, di fianco al titolo: particolare del dipinto ad olio di Adriano di Spilimbergo «Cortina d'Ampezzo». La montagna d'inverno è uno dei soggetti preferiti dal pittore ed egli vi profonde tutta la sua grande sensibilità



IN LIBRERIA - IN LIBRERIA

Ghiaccio neve roccia

GASTON REBUFFAT
Ghiaccio neve roccia
Editore Zanichelli, Bologna, pagine 194, 260 illustrazioni a colori e bianco e nero, L. 5.800

Con l'avvento della stagione invernale è arrivato puntualmente in libreria un nuovo volume della collana "Montagna"; questa volta si tratta di un libro francese «Ghiaccio neve roccia», scritto da un celebre alpinista matisgilese, Gaston Rébuffat.

Questo libro è ad un tempo manuale di alpinismo moderno, libro di ricordi, alpinistico, stupenda sintesi fotografica dei più tipici passaggi alpini ed esplorazione appassionata del perché l'uomo va in montagna.

Questi vari aspetti non sono giustapposti o trattati separatamente, ma fusi organicamente nei vari capitoli (regole del gioco, equipaggiamento, cordata, tecnica ed equilibrio, tecnica di roccia, tecnica di neve e ghiaccio, marcia in cordata, pericoli della montagna). Insomma il libro è una sorta di ascensione mista, in cui vengono affrontati tutti i tipi di difficoltà.

Peccato che l'uomo in una bestiale mania stia distruggendo boschi, alberi; pianori vengono violati dalle ruspe e sempre nuovi casermoni in cemento armato continuano a addirittura distruggono la fisionomia di un intero paesaggio. Baite e case di particolare bellezza, chiesette, angoli, scorci di montagna, crocicchi disseminati lungo i sentieri che Spilimbergo aveva dipinto solo qualche anno fa, sono scomparsi, polverizzati dalla «strega cattiva».

Infine Spilimbergo dice una cosa molto bella: in montagna si è più buoni; non esiste la differenza fra il ricco e il povero. C'è solo l'uomo. L'uomo che aiuta un altro uomo nello difficoltà di una salita, quando all'addiaccio o fra bufera di neve si bivaeca in parete. Qui ci si aiuta l'uno con l'altro, si cementano amicizie che neppure il tempo avrà il potere di distruggere.

E per Adriano di Spilimbergo, un antico ma sempre nuovo amore.

Anna Peracchio

Nella foto in alto, di fianco al titolo: particolare del dipinto ad olio di Adriano di Spilimbergo «Cortina d'Ampezzo». La montagna d'inverno è uno dei soggetti preferiti dal pittore ed egli vi profonde tutta la sua grande sensibilità

L'autore è un alpinista che viene dal mare, come Comici; è nato infatti a Marsiglia il 7 marzo 1921. A vent'anni, nel 1941, diviene guida di alta montagna e va a stabilirsi a Chamonix. Ma, dice che Rébuffat si stabilisce in qualche luogo, è dire una inesattezza. Rébuffat ha arrampicato su tutte le Alpi, dalle occidentali alle Dolomiti.

Nel 1950 è chiamato a far parte della spedizione francese che conquista l'Anna-purna nell'Himalaya, il primo "8000" scalato dall'uomo. Rébuffat, insieme a Herzog e La-Chenal fa parte del gruppo che raggiunge la vetta. Per torce le vie più difficili delle Alpi, in più di mille ascensioni, e con innumerevoli "prime".

È l'autore completo, sceneggiatura, regia, interpretazione, realizzazione — di film di montagna: «Etoiles et Tempêtes - Entre Terre et Ciel» vinsero il gran premio internazionale del Cinema di Montagna. Divide la sua vita fra Chamonix e Aix-en-Provence; studia, scrive, compie ascensioni, arrampica anche nelle Calanques Matisgilesi, dove mosse i primi passi nell'adolescenza, e in mille altre località in tutto il mondo, ove lo chiama il suo mestiere di guida, di scrittore e di cineasta.

Alla eccezionale abilità di arrampicatore, alla consumata esperienza di guida, si unisce la dote singolare di saper parlare e scrivere di montagna, come forse nessun altro grande alpinista ha mai saputo fare.

«Ghiaccio neve roccia» nasce quindi da una appassionata esperienza di vita e la stessa tecnica illustrata e descritta dall'autore esce sublimata senza onfasi; il gradinare su ghiaccio, roccia o arrampicare diventano atti di uno spettacolo di esultanza, di forza, di conquista e, insieme, di contemplazione; si può dire che in ogni pagina di questo libro sono diffusi la serenità e l'equilibrio intieramente gioioso di un uomo che vede nell'alpinismo sia una continua sorgente di poesia che una perfetta regola di vita.

La cosa più affascinante di questo libro consiste proprio nel non appartenere ad un determinato genere di letteratura alpinistica, ma di riassumerli in un certo senso tutti.

si nell'adolescenza, e in mille altre località in tutto il mondo, ove lo chiama il suo mestiere di guida, di scrittore e di cineasta.

Alla eccezionale abilità di arrampicatore, alla consumata esperienza di guida, si unisce la dote singolare di saper parlare e scrivere di montagna, come forse nessun altro grande alpinista ha mai saputo fare.

«Ghiaccio neve roccia» nasce quindi da una appassionata esperienza di vita e la stessa tecnica illustrata e descritta dall'autore esce sublimata senza onfasi; il gradinare su ghiaccio, roccia o arrampicare diventano atti di uno spettacolo di esultanza, di forza, di conquista e, insieme, di contemplazione; si può dire che in ogni pagina di questo libro sono diffusi la serenità e l'equilibrio intieramente gioioso di un uomo che vede nell'alpinismo sia una continua sorgente di poesia che una perfetta regola di vita.

La cosa più affascinante di questo libro consiste proprio nel non appartenere ad un determinato genere di letteratura alpinistica, ma di riassumerli in un certo senso tutti.

Il Ferrucci ed i suoi amici ferraresi abbandonò ad una scuola di sci nella zona; sono belle e serviti. Possono infatti fruire di quella perfettamente funzionante a Racconico, località aperta e solitaria, ben attrezzata in fatto di ricettività, con piste di varia lunghezza ed impegnate scritte da mezzi meccanici di risalita; infine assai più comoda come accessibilità.

Rimane perciò soltanto il desiderio di sottoporre a «valorizzazione» scientifica la zona in discorso, di tenere in tal caso non debba succedere quel che il Ferrucci ammette sia successo altrove, non è più questione d'ingenuità, occorre un terreno ben più severo ed appropriato.

Circa l'immane compito che si presenta di occuparsi della stessa zona di prosa, si avvia a diventare una materia di studio fondamentale.

GIANNI PIROPAN

Chiedi e indennizzo

Nel numero 20 del 16 novembre 1972 de «Lo Scarpone» viene pubblicata in tutta evidenza la relazione della prima salita della spigolo della Torre Gialla, al Piccolo di San Martino, di cui il Piccolo di San Martino, di cui il Piccolo di San Martino, di cui il Piccolo di San Martino.



Scuola di roccia e zona di Campogrosso

Concludo, mio malgrado con notevole ritardo, la cortea verifica di proponenti intercorra con Ferruccio Ferrucci. Con la scritto appunto su «Lo Scarpone» del 10 ottobre 1972, dopo le lusinghiere espressioni nei miei confronti di cui gli sono cordialmente grato, con apprezzabile franchezza egli riconosce come propria quelle tentazioni che mi ero permesso di ipotizzare, e che vedremo adesso disquadrate.

Le presunte esigenze di rocciatori ed alpinisti trovano infatti abbondante appoggio nella presenza del rifugio «Giurlo», servito da ben quattro rotabili. A pochi minuti di cammino la Piccola Dolomiti offrono il campionario più assortito che si possa immaginare, in fatto di itinerari su roccia scartanti nell'intera gamma delle difficoltà: come il mio itinerario di sicurezza, con attrezzatura completa e meglio ancora potrà constatare consultando la monografia alpinistica della zona.

Costruire per soprannumero una palestra di roccia, equivarrebbe ad erigere un capitelto poluo nel bel mezzo di un paesaggio di tanta carnosità al ridosso il passo talofaia è breve.

Il Ferrucci ed i suoi amici ferraresi abbandonò ad una scuola di sci nella zona; sono belle e serviti. Possono infatti fruire di quella perfettamente funzionante a Racconico, località aperta e solitaria, ben attrezzata in fatto di ricettività, con piste di varia lunghezza ed impegnate scritte da mezzi meccanici di risalita; infine assai più comoda come accessibilità.

Rimane perciò soltanto il desiderio di sottoporre a «valorizzazione» scientifica la zona in discorso, di tenere in tal caso non debba succedere quel che il Ferrucci ammette sia successo altrove, non è più questione d'ingenuità, occorre un terreno ben più severo ed appropriato.

Circa l'immane compito che si presenta di occuparsi della stessa zona di prosa, si avvia a diventare una materia di studio fondamentale.

GIANNI PIROPAN

Chiedi e indennizzo

Nel numero 20 del 16 novembre 1972 de «Lo Scarpone» viene pubblicata in tutta evidenza la relazione della prima salita della spigolo della Torre Gialla, al Piccolo di San Martino, di cui il Piccolo di San Martino, di cui il Piccolo di San Martino.

GIANNI PIROPAN

Chiedi e indennizzo

Chiedi e indennizzo

più grave e decisivo attentato a quel che della sua integrità ancora rimane. Chioriti questi punti fondamentali, si potrebbe non arbitrariamente dedurre che il signor Ferrucci ignori la insistenza ricorrente in questo campo per quanto le pubblicazioni ufficiali del C.A.I. ne abbiano trattato adeguatamente; peraltro il mio precedente intervento su queste stesse pagine, accennava chiaramente all'iniziativa stessa.

Oppure il mio interlocutore non vuole il parco o non gli interessa; anche se lo vogliono le Sezioni vicentine del C.A.I. e quelle di Padova, Verona e altre ancora. Anche Paolo Consiglio, presidente della Commissione Centrale del C.A.I. per la protezione della natura alpina ha plaudito all'iniziativa, invitando le autorità a pensare alla fase concreta di realizzazione, offrendo per questo tutto l'appoggio del C.A.I. (vedi R.M. n. 9, 1972, pag. 589).

Anche se il Presidente Generale del C.A.I., ha indicato quale primo obiettivo per il Sodalista quello di tutelare la natura (vedi Bollettino S.A.T. n. 1, 1972). Anche se al Consiglio indetto dalla S.U.S.A. il suo argomento è stato respinto, la cura costata e meglio ancora potrà constatare consultando la monografia alpinistica della zona.

Naturalmente ognuno è libero di pensarla come vuole, ma il caso in esame pare vada configurato al plurale e collocato nell'ambito di una Sezione del C.A.I. di Ferrara o di Catagone che essa ha poco importanza. Ne scaturisce perciò proprio quell'incoerenza di linguaggio, e conseguentemente di atti, che si può avvertire in questa sorta di «scandalo» sorta di crisi conseguente.

Non rimane purtroppo che ribadire tale conclusione, però soggiungendo che il C.A.I. è una famiglia un po' particolare, un po' diversa dalle altre, non un obbligo perché derivato, od almeno dovrebbe derivare, da una libera e meditata scelta. Le contraddizioni, in definitiva, giovano soltanto a chi persegue scopi diversi da quelli che il Sodalista si è proposto approvando, praticamente approvando, l'«incoerenza» in cosiddetta «missione di Firenze».

Che, sull'inesorabile spinta della realtà, e cioè della stessa volontà dei propositi, si avvia a diventare una materia di studio fondamentale.

GIANNI PIROPAN

Chiedi e indennizzo

Nel numero 20 del 16 novembre 1972 de «Lo Scarpone» viene pubblicata in tutta evidenza la relazione della prima salita della spigolo della Torre Gialla, al Piccolo di San Martino, di cui il Piccolo di San Martino, di cui il Piccolo di San Martino.

GIANNI PIROPAN

Chiedi e indennizzo

Chiedi e indennizzo

Chiedi e indennizzo

Assegnati da venticinque anni dall'Ordine del Cardo

Consegnati a Milano i premi della solidarietà e spiritualità alpine

Alla Squadra delle guide di Alagna la «Targa del Carroccio» - «Stella del Cardo» al generale Fausto Musto, alla Scuola Militare Alpina di Aosta ed ai Carabinieri di Torino

Sono stati consegnati a Milano con l'intervento delle autorità cittadine ed alla presenza di un folto gruppo di alpinisti ed artisti della montagna, i premi della solidarietà e della spiritualità alpine, assegnati da venticinque anni dall'Ordine del Cardo.

Dopo una prolusione del fondatore e presidente del sodalizio, lo scrittore Sandro Prada, che ha illustrato gli scopi della venticinquennale istituzione che per tutta la cerchia delle Alpi segue e premia gli atti più significativi di solidarietà fra gli uomini e fra i popoli, sono sfilate eroiche figure di piloti di elicotteri, di alpinisti, di guide alpine e di sacerdoti che hanno salvato vite umane a rischio della propria.

Il premio «Trofeo del Carroccio» della città di Milano e Fondazione Cesare Rinaldi è stato destinato alle guide di Alagna Valsesia. Il premio dell'Ordine del Cardo e della giunta regionale Trentino-Alto Adige a Jakob Vantsch di Moso di Passiria; quelli del venticinquennio di fondazione dell'Ordine del Cardo

a Emilio Morisini di Bellano; della Provincia di Bolzano alla squadra di Socorro alpino «Cator» di Val Gardena; della Provincia di Sondrio alla guida Felice Alberti di Sant'Antonio Valfurva; della Opera chiesette alpine alla guida Liberto Colli di Pinzolo; il premio alla più vecchia guida alpina ad Agostino Sela di Bacceno, quello di Vittorio Scognamiglio a Teresa Binelli di Pinzolo; di Gaetano Gardellini a don Carlo Reggioni parroco di Catagone.

Le Stelle del Cardo sono state destinate al nucleo elicotteri dell'Arma dei Carabinieri di Torino, al generale Fausto Musto della Guardia di Finanza, al reparto aviazione leggera della Scuola militare alpina di Aosta, al dottor Sandro Rovaris Arancini di Valdaisotto, alla guida Giacomo Scalet di San Martino di Castrozza.

Sono stati inoltre consegnati i premi di Spiritualità alpina: per la prosa e saggistica: Mario Fantin di Bologna, per l'opera in due volumi «Alpinismo Italiano nel mondo»; per la poesia, per il «Monumento ai Caduti» di Pozza di Fassa; per la pittura: Gigi Colnaghi di Milano, per i suoi paesaggi alpini.

Ha chiuso la cerimonia con significative parole don Luigi Bianchi jr., alpinista e scrittore. Tutti gli intervenuti hanno poi preso parte al tradizionale convito d'onore.



Luigi Bianchi jr. ed alla sua destra, seduti, il conte Sandro Prada e Giuseppe Ramponi



definitiva, tra la noia e l'ubria, che ti suota di ogni entusiasmo e ti fa spavare in ogni pretesto pur di smetterla.

Il mio compagno comincia ad accampare molti famigliari, sua moglie gli si oppone e viene. Ora, a proposito di mio chiodo, Leviti fa capire che per lui erano troppi e chi lui è passato senza toccare neanche una. Io gli credo senz'altro. Finché non m'atterro sulla parete bianca, in un momento Leviti farà sempre stata la parola d'onore dell'alpinista.

Mi si permetterà però di obbiettare:

1.) Era mia intenzione di tirare dritto «in dritta» ma perché costò mi sembrava un po' più bello. Parecchi chiodi descritti da Leviti erano chiodi di sosta o chiodi delle doppie di discesa.

2.) Mancava del tutto di affiatamento col mio pur bravo compagno. Era mio dovere di guida, che si chiamava Paracchi chiodi descritti da Leviti erano chiodi di sosta o chiodi delle doppie di discesa.

3.) Piuttosto alla riconoscenza bravura di liberista di Leviti. Gli ricordo però che infine ho un po' accettato in ripetizione di un chiodo. Il chiodo sempre chiesto si lo fossi stato altrettanto coraggioso qualora non avessi visto già finiti i chiodi o se quel tratto di parete non fosse ancora stato salito da alcuno.

Veniamo ora alla richiesta di una guida, che si chiamava Paracchi chiodi descritti da Leviti e che ha sciatato l'interesse della redazione de «Lo Scarpone» per la sua novità. Verissimo, come è altrettanto vero che la stessa lettera di richiesta, per conoscenza a presidente del C.A.I. e alle massime autorità della Guardia di Finanza cui il Leviti fa parte.

Affermo pure che ho per un po' di tempo, da quando ho letto la mia richiesta, ho accettato in ripetizione di un chiodo. Il chiodo sempre chiesto si lo fossi stato altrettanto coraggioso qualora non avessi visto già finiti i chiodi o se quel tratto di parete non fosse ancora stato salito da alcuno.

Perché l'ho fatto allora? Perché non mettere il dito sulla piaga, segnalare clamorosamente quello che succede quando lo spirito di competizione, malinteso ed esasperato, prende, ciecamente su ogni altro, il suo corso? Il fatto è che non si può mettere sopra gli occhi che subito è un accorrere di gente, osservatori amici e nemici, portatori di materiale proprio (e disperatori di materiali altrui).

Autentiche battaglie sono state combattute su pareti grandi e piccole, dove il vincitore non sempre è stato il più meritevole ma spesso il più fortunato. Si sono raggiunti a valle, in un'atmosfera di cordialità e di profferta, per non dire di cose più gravi. A chi pensa che io inventi o esageri ricorderò solo alcuni fatti fra i più clamorosi. Il primo salita completa del Piccolo Centrale del Bianco, in cui corate anglo-franco-italo-poiacche e americane si sono rincorse ignorandosi, finché i limiti del massimo rischio. Il secondo salita completa della fine della Sud del Cervino dello scorso inverno, le risse della spedizione internazionale all'Escevez di due anni fa, che doveva consecrare lo spirito della cordata italiana; il terzo, quello del Messner del Nanga-Parbat, superato, ignorato e abbandonato al suo destino dai suoi colleghi.

Così una finisce per pensare che l'«epicografia alpinistica» tradizionale, e sconosciuta, dolce, dolce, a trionfalistica sia solo una facciata di comodo dietro la quale gli «addetti ai lavori» nascondono motivi per lo meno più personali ed utilitaristici. Così avremo una storia dell'alpinismo scritta in due edizioni: una addomesticata «ad usum delphini» e una più seguita e per me vietata ai minori.

Chiedo allora che si tratti di fatti personali ed irripetibili che non possono fare testo in risposta ripetendomi che a questi eccessi si arriva e si arriva sempre più di quanto si pensi. L'alpinista mira solo al successo personale conseguito ad ogni costo e con qualunque mezzo trascurando altri valori per me ancora validi: l'amicizia, il sentimento di solidarietà e di fratellanza degli alpinisti, il rispetto reciproco.

Quando alla nostra vicenda sulla Torre Gialla, spero che Leviti abbia capito che essa è stata solo l'occasione per esprimere considerazioni personali che mi premevano. Altrimenti, la sua candida testardaggine di potere passare senza toccare i miei chiodi appare perlomeno patetica e commovente.

BORTOLO FONTANA

CLAUT E LA SUA VALLATA

La dignitosa rassegnazione di una vita di duro lavoro

I magri frutti dei campi coltivati - Un passato che è presente e sarà futuro

Da Montecale Valcellina la strada abbandonata... Pot si restringe nuovamente e superate in pochi chilometri numerose vallate laterali dall'aspetto ancora incontaminato...

ALLA SCOPERTA DELLA INTERESSANTE VAL CAMONICA

Da Bergamo al Passo del Tonale: itinerari geologici per gli alpinisti

Tredici i percorsi proposti da Pompeo Casati e Francesco Pace

E' uscito recentemente a cura del Comitato Scientifico del CAI un volumetto che s'intitola «Da Bergamo al Tonale». Gli autori Pompeo Casati e Francesco Pace, soprattutto il primo che oltre ad essere uno studioso particolare è interessato alla zona...

MONTAGNE DESERTE MA PIENE DI VITA

Sotto le nevi di Valtellina

Per gli animali che la popolano non mancano i mezzi di sussistenza - I pericoli dell'emigrazione Tradizioni e prodotti da salvare e da valorizzare

PARCHE D'INVERNO in montagna la vita si spinge o si assopisce. Non una voce, non un grido risuona per i boschi coperti di neve...

Tonnellate di castagne Verso la fine di ottobre, prima della raccolta delle castagne, la montagna era quasi deserta.

Rifugio dello spirito Per tutti è difficile la vita in montagna, anzi, sotto alcuni aspetti, avvicinate e bella specie per l'uomo.

Remo Manni Dal paese ben visibili sono la mole rocciosa del Col Nudo e quella della Vaccarella che con verticali pareti all'insegna del più puro paesaggio dolomitico...

BOSCHI SENZA FINE CON GRANDI INCOGNITE

Quando si penetra nella «essenza d'Abruzzo»

L'ABRUZZO nasconde nel suo interno una delle più belle pareti rocciose di tutto l'Appennino e tale da poter competere con molte scogliere delle Alpi.

Luciano Marisaldi vita, e forse è questa spinta alla meditazione che rende attraente e indimenticabile questa singolare montagna.

Imboccando subito dopo Rocca di Mezzo (da Aquila km 30) la strada per Scanno si costeggiano le prime propaggini della parete fino a sboccare sopra i "prati" dai quali la parete si innalza con tutta la sua prepotenza...

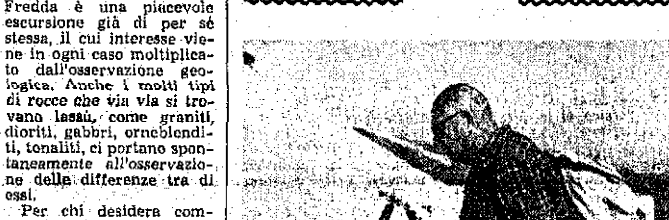
Occorrono quasi due ore per uscire dal bosco: l'uscita è netta, senza preavviso. Enormi canoloni brecciosi (breccia è l'equivalente abruzzese di ghiaione), pareti scoscese su cui, data la scomodità dell'accesso, si aprono poche vie alpinistiche; si inizia la traversata verso destra, sopra il margine del bosco, e poi si sale per il canalone più grande e incassato.

Occorrono quasi due ore per uscire dal bosco: l'uscita è netta, senza preavviso. Enormi canoloni brecciosi (breccia è l'equivalente abruzzese di ghiaione), pareti scoscese su cui, data la scomodità dell'accesso, si aprono poche vie alpinistiche; si inizia la traversata verso destra, sopra il margine del bosco, e poi si sale per il canalone più grande e incassato.

Occorrono quasi due ore per uscire dal bosco: l'uscita è netta, senza preavviso. Enormi canoloni brecciosi (breccia è l'equivalente abruzzese di ghiaione), pareti scoscese su cui, data la scomodità dell'accesso, si aprono poche vie alpinistiche; si inizia la traversata verso destra, sopra il margine del bosco, e poi si sale per il canalone più grande e incassato.

Occorrono quasi due ore per uscire dal bosco: l'uscita è netta, senza preavviso. Enormi canoloni brecciosi (breccia è l'equivalente abruzzese di ghiaione), pareti scoscese su cui, data la scomodità dell'accesso, si aprono poche vie alpinistiche; si inizia la traversata verso destra, sopra il margine del bosco, e poi si sale per il canalone più grande e incassato.

Ottant'anni per i monti



Sulla sommità del Monte Penna a quota 1735, una vetta fra le più elevate e suggestive che vanti l'Appennino ligure orientale, si sono dati convegno in gran numero (ben centotrenta) i soci della sezione CAI di Chiavari per una cerimonia che, in affettuosa spontaneità, voleva tutti riuniti attorno ad una cara figura, il socio decano Agostino Degli Esposti, da oltre quarant'anni vice presidente e segretario del fiorentino sodalizio chiavarese, in occasione del suo ottantesimo compleanno.

Tutta la sua esistenza è stata dedicata alla famiglia, al lavoro ed alla montagna: in questi ultimi tempi nel più familiare, ma pur sempre impegnativo contatto con le più dolci asperità dell'appennino.

«O sciò Agostin» era commosso e nei suoi occhi brillava una felice incoscienza. Ed allorché il presidente, offrendogli la medaglia d'oro in commemorazione di una artistica permanenza trentennale fra i monti tutti i presenti, Agostino Degli Esposti aiutata, lo spiegò e ne lesse la nobile dedica. Come sempre senza inforcare gli occhiali.

Nella foto: Agostino Degli Esposti.

Luciano Marisaldi

TENDE serie "PIONIERI" isothermiche - superleggere. Etore Moretti S.p.A. Via Schiavino, 3 20158 MILANO Tel. (02) 373.261

IL CONTINUO REGRESSO DI UN CENTRO IN PASSATO FAMOSO

Alagna Valsesia non deve morire

Pochi gli alberghi e basso il numero degli appartamenti e delle camere in affitto. La necessità di nuovi e cospicui investimenti

ALAGNA-SESA, dicembre 1972

ALAGNA non deve morire. S'intende furtivamente parlando. E' una frase-allarme che contiene tuttavia il germe di una possibile speranza. Ma se quest'articolo l'avessi scritto in estate, subito dopo la cene alla quale ho partecipato insieme fra gli altri, al sindaco Giovanni Chiara, all'alberatore Valentino Mazza, al vice presidente della Pro Loco Alberto Festa (che qualche mese dopo doveva purtroppo tragicamente morire in seguito ad un banale incidente di montagna mentre era a caccia nella zona del Colle Moud), al presidente onorario dell'Associazione Amici delle guide di Alagna Carlo Restelli (il presidente effettivo della stessa associazione era allora il Foata), l'avrei cominciato con una frase più catastrofica e cioè: Alagna sta per morire, è già in agonia e niente può salvarla. Infatti allora l'alberatore Mazza era deciso a chiudere, finita la stagione estiva, l'Albergo Delle Alpi, l'unico albergo che oggi possa chiamarsi albergo nel paese di Alagna che in passato fu un centro di villeggiatura di rango elevato e che ora presenta una situazione ricettiva disastrosa.

Possò affermarlo anche per esperienza personale: nella prima decade di agosto, dovendo fare un servizio sulle ascensioni con guide, ho avuto bisogno di stare ad Alagna sei giorni e solo nella pensione Ferro ho trovato una camera libera. Una vecchia stanza che conteneva quattro letti, due dei quali uncinamente per sfruttare al massimo il periodo estivo; e naturalmente la proprietaria ha preteso, come era suo diritto d'altronde, che pagassi per tutti e quattro i letti. O prendere o lasciare. Morale: per sei notti ho speso 36 mila lire, 6000 lire per notte, 1500 lire per letto. Se non avessi accettato le sue condizioni, la maestra Ferro avrebbe trovato subito quattro persone (o un'intera famiglia) disposte a dormire insieme in un'unica camera. Dirò anche che durante la mia permanenza c'è stata una continua processione di gente a caccia di letti: quei letti che ad Alagna sono oggi assolutamente troppo scarsi, almeno in albergo.

Un tempo, quando ad Alagna non esisteva anco-

ra la funivia della «Monrosa» che porta Punta Indri (m. 3.200), e che è l'unico impianto di risalita del Piemonte che raggiunge una quota tanto elevata; quando c'erano notevoli difficoltà di trasporto; quando non c'era la bella strada asfaltata che permette di arrivare al piedi del Monte Rosa in tempo relativamente breve da Milano, da altri centri della Lombardia e da Torino, il paese della Valsesia che ha dato i natali ad una autentica stirpe di alberatori noti come i Guglielmina, i Ferrari e i Grober possedeva numerosi alberghi con complessive 232 camere e preclamate: Guglielmina (82 camere), Delle Alpi (40 camere), Moderno (40 camere), Steiner (30 camere), Alagna (40 camere).

Oggi che Alagna ha la fortuna di poter contare su un impianto funiviario grandioso grazie al quale è possibile scendere sulle nevi del Monte Rosa tutto l'anno e anche quando l'inizio di quest'inverno, manca la neve, ha visto il numero delle sue camere in alberghi ridursi a 105, con 161 letti in tutto. Il Guglielmina è chiuso da tre anni e chiusi sono pure da qualche tempo il Moderno, lo Steiner e l'Alagna. E' rimasto aperto il solo albergo Delle Alpi che Valentino Mazza gestisce dal 1968: un monarca di seconda categoria cui fanno corona, umili ancelline, le pensioni di terza categoria Mirrella, Ferro e Genzianella (esternamente ancora da ultimare), la Locanda d'Otro e il «metublé» Indren.

E' facile perciò immaginare quale sarebbe stato l'amaro destino di Alagna se quest'inverno anche l'albergo Delle Alpi avesse fermato i battenti, cosa che Valentino Mazza avrebbe fatto se il proprietario dello stabile (che, detto fra noi, è anche proprietario dei fabbricati in cui c'erano gli alberghi Moderno, Steiner e Alagna), un discendente della famiglia Grober non lo avesse aiutato con una riduzione del canone d'affitto. Sosteneva il Mazza che dalla festa natalizia del 1971 alle feste pasquali del 1972 egli non aveva lavorato nel modo più assoluto a causa delle valanghe il cui pericolo aveva tenuto lontano la clientela.

Il colmo fu che la strada, salvo i primi giorni successivi alla caduta di enormi masse di neve, rimase interrotta solo per effetto dei cartelli esposti dalle competenti autorità, poiché in effetti la strada

era libera tanto che gli abitanti di Alagna si recavano regolarmente a Varallo per le loro necessità. Sosteneva il simpatico Valentino quest'estate: «Non posso lavorare a vuoto; non posso tirare sempre avanti con tante belle parole e promesse e pochi fatti, tanto più che dopo l'apertura ufficiale della strada la prima corrispondenza che la posta mi recapitò consisteva nella cartella delle tasse».

Validissime le argomentazioni dell'alberatore Mazza. Ma altrettanto valide quelle, a detta del sindaco Chiara, del proprietario degli stabilimenti Grober, tartassato dal fisco e per giunta colpito da sfortunati eventi: l'impianto dell'ovovia Alagna-Belvedere fermo in seguito a un incidente che ha provocato una sciagura; bruciato da un incendio l'albergo del Belvedere; demolito e distrutto dalla neve troppo abbondante l'edificio prefabbricato che aveva sostituito l'albergo incendiato.

E' lecito comunque domandare: può un privato, proprietario di tre stabili che ospitano altrettanti alberghi, bloccare l'espansione di un centro di villeggiatura estiva e di sport invernali e decretarne la morte turistica? Secondo i nostri interlocutori il discendente del Grober vorrebbe vendere i suoi fabbricati; ma non riesce a trovare compratori perché, afferma il Mazza, vuole troppi soldi. Intanto Alagna ha una maledetta fame di posti-letto, specie durante il periodo estivo.

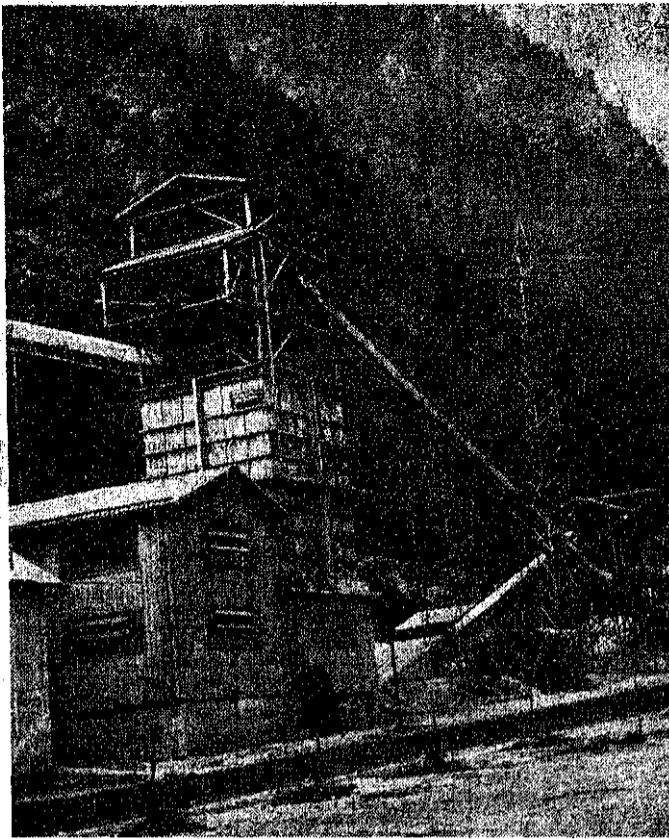
E' vero che, come afferma il sindaco Chiara, la Alagna povera di posti-letti in albergo ne offre ben 840 in case private che affittano locali e in appartamenti comperati da villeggianti innamorati della località e affezionato alla medesima. Ma non a tutti piace passare le vacanze nella casa altrui, il che rappresenta sempre una piccola (o grande?) schiavitù; e non tutti hanno i mezzi necessari per acquistare un lembo di condominio o per costruire sul posto una propria casetta o villa.

E' già qualcosa che, come abbiamo saputo nei giorni scorsi, la grave minaccia che pesava quest'estate come una nera e spessa nuvola temporalesca foriera di tempeste si sia dissolta momentaneamente in virtù di un accordo fra il gestore Mazza e il proprietario dello stabile scongiurando per quest'inverno la paventata chiusura dell'albergo Delle Alpi e allontanando per ora la morte turistica di Alagna. Ma non basto.

Alagna non deve soltanto sopravvivere: deve vivere, deve progredire, deve riguadagnare il tempo perduto, deve ritornare ai fasti antichi quando i suoi alberghi Guglielmina e Moderno erano frequentati da una clientela «chic», sia italiana, sia straniera; gente di lusso che a pranzo indossava lo smoking e che mangiava al suono delle orchestre.

D'accordo: indietro non si può più tornare, lo smoking in villeggiatura non si porta più, il turismo ha cambiato faccia e il turismo di «élite» ha lasciato il posto a un turismo di massa. Ma anche quest'ultimo ha le sue esigenze e ha soprattutto bisogno di ristoranti, di ritrovi, di camere alberghiere. Mentre Alagna, in tale campo, ha marcato il passo per un insieme di situazioni familiari e di persone singole.

E' escluso, hanno affermato il sindaco e gli altri, che ci siano degli alagnesi in grado di costruire degli alberghi nuovi tutt'al più potrebbero creare solo dei bar e degli esercizi minori. Mentre Alagna avrebbe bisogno di tante cose. Il vecchio albergo Guglielmina, che ha dei muri esterni robusti e ancora ottimi, andrebbe vuotato e rifatto internamente. Si potrebbero unire gli alberghi Moderno e Delle Alpi trasformandoli in un unico grande complesso dotato di 150-170 posti-letto e di un vasto salone ristorante



quanto sembra, è stata abbandonata anche perché nello scorso inverno il peso della troppa neve ha fatto crollare tettoie e costruzioni; una miniera che ha tra l'altro, si dice, inquinato l'atmosfera col pulviscolo di silice e che ha alterato l'andamento della vallata erigendo coi materiali di rifiuto delle vere e orrende collinette grigie che inutilmente si tenta di ingabbiare e che bisogna bagnare affinché il vento non sollevi un enorme polverone inondando la valle.

Naturalmente, nessuno obbligherebbe la società proprietaria della miniera a smontare e a portar via tutto ciò che ha innalzato, che non serve più e che rimarrà nei secoli a testimone di delitti che in Italia si consumano impunemente a danno dell'ambiente. All'uscita dall'abitato una cava di feldspa-

to tuttora in attività ha violentato il paesaggio piantando un orribile silos proprio in mezzo alla vallata, dilaniando senza pietà il fianco della montagna, accumulando una grande quantità di scorie e rovinando alcune vecchie baite, artistiche nella loro rustica semplicità per il legno adoperato come materiale di costruzione.

D'accordo: una cava da lavoro è ricchezza; ma il paesaggio in una zona turistica non è una ricchezza maggiore? Speranza di lavoro stradali comperenti pure il tronco Fena (frazione di Canazei) - Fedaisa. E si potrebbe continuare.

Ma ecco che, finalmente, la strada è una realtà. Dopo oltre quarant'anni di progetti e di attesa, oggi vi si transita seppur in determinate ore del giorno in funzione di lavori di rifinitura in corso. Il tratto Canazei - Pian Trevisan (sette chilometri che superano un dislivello di 250 metri) era già agibile da alcuni anni.

Da Pian Trevisan, nome che deriva dal ladino Ciamp Trusan, dove gli Arimanni di Fassa sconfissero i trusani (trevisani), a quota 1717, il nuovo tronco stradale si snoda prima con qualche tornante per assumere poi un andamento pressoché rettilineo fino al lago dove sbocca con una galleria sca-

lunghia e pare che ci sia in corso una pratica a Roma; ma intanto per quest'inverno rimarrà tale e quale e se ci saranno nevicate abbondanti ed eccezionali Alagna sarà nuovamente tagliata fuori dal resto del mondo con gravi danni per tutti coloro che vivono di turismo; danni che il ministero delle Finanze non ha cercato di alleviare concedendo degli sgravi fiscali che sarebbero stati necessari e opportuni.

Tale essendo la situazione poco allegra ed entusiasmante di Alagna ho chiesto al sindaco Chiara e agli altri: «E' possibile trovare un rimedio? Cosa si potrebbe fare per trasformare un'Alagna quasi moribonda in un centro turistico moderno ed efficiente in grado di stare alla pari con le altre tre stazioni estive e invernali - Grassoney, Macugnaga, Zermatt - che si trovano ai piedi degli altri versanti del Monte Rosa?».

Tutti sono stati concordi nel dirmi: «C'è una sola soluzione possibile: occorre che un gruppo finanziario con i mezzi e la disposizione prenda a cuore la faccenda e si metta all'opera con criteri unitari. Siamo convinti che si tratterebbe di un impiego redditizio di capitali».

Si troveranno gli uomini disposti a concretare l'aspirazione degli alagnesi responsabili? Me lo auguro perché finora gli uomini moderni, al contrario della Natura che è stata prodiga di bellezze con la Valsesia e al contrario degli uomini antichi, che anche se semplici montanari, hanno saputo costruire le loro dimore con buon gusto e rispettando l'ambiente (nella mostra fotografica allestita anni fa a Trento con fotografie scattate dallo scarpone architetto leccese Mario Cereghini figuravano, a titolo di esempio di come si può e si deve costruire in montagna, numerose vedute di antiche case di Alagna), hanno fatto di tutto per guastare irrimediabilmente il paesaggio valsesiano.

Bastano a dimostrarlo gli indecorosi spettacoli offerti dagli ingressi di Alagna. All'inizio del paese i turisti sono salutati dagli impianti in disfacimento della miniera di rame che, a

quanto sembra, è stata abbandonata anche perché nello scorso inverno il peso della troppa neve ha fatto crollare tettoie e costruzioni; una miniera che ha tra l'altro, si dice, inquinato l'atmosfera col pulviscolo di silice e che ha alterato l'andamento della vallata erigendo coi materiali di rifiuto delle vere e orrende collinette grigie che inutilmente si tenta di ingabbiare e che bisogna bagnare affinché il vento non sollevi un enorme polverone inondando la valle.

Naturalmente, nessuno obbligherebbe la società proprietaria della miniera a smontare e a portar via tutto ciò che ha innalzato, che non serve più e che rimarrà nei secoli a testimone di delitti che in Italia si consumano impunemente a danno dell'ambiente. All'uscita dall'abitato una cava di feldspa-

to tuttora in attività ha violentato il paesaggio piantando un orribile silos proprio in mezzo alla vallata, dilaniando senza pietà il fianco della montagna, accumulando una grande quantità di scorie e rovinando alcune vecchie baite, artistiche nella loro rustica semplicità per il legno adoperato come materiale di costruzione.

D'accordo: una cava da lavoro è ricchezza; ma il paesaggio in una zona turistica non è una ricchezza maggiore? Speranza di lavoro stradali comperenti pure il tronco Fena (frazione di Canazei) - Fedaisa. E si potrebbe continuare.

Ma ecco che, finalmente, la strada è una realtà. Dopo oltre quarant'anni di progetti e di attesa, oggi vi si transita seppur in determinate ore del giorno in funzione di lavori di rifinitura in corso. Il tratto Canazei - Pian Trevisan (sette chilometri che superano un dislivello di 250 metri) era già agibile da alcuni anni.

Da Pian Trevisan, nome che deriva dal ladino Ciamp Trusan, dove gli Arimanni di Fassa sconfissero i trusani (trevisani), a quota 1717, il nuovo tronco stradale si snoda prima con qualche tornante per assumere poi un andamento pressoché rettilineo fino al lago dove sbocca con una galleria sca-

lunghia e pare che ci sia in corso una pratica a Roma; ma intanto per quest'inverno rimarrà tale e quale e se ci saranno nevicate abbondanti ed eccezionali Alagna sarà nuovamente tagliata fuori dal resto del mondo con gravi danni per tutti coloro che vivono di turismo; danni che il ministero delle Finanze non ha cercato di alleviare concedendo degli sgravi fiscali che sarebbero stati necessari e opportuni.

Tale essendo la situazione poco allegra ed entusiasmante di Alagna ho chiesto al sindaco Chiara e agli altri: «E' possibile trovare un rimedio? Cosa si potrebbe fare per trasformare un'Alagna quasi moribonda in un centro turistico moderno ed efficiente in grado di stare alla pari con le altre tre stazioni estive e invernali - Grassoney, Macugnaga, Zermatt - che si trovano ai piedi degli altri versanti del Monte Rosa?».

Tutti sono stati concordi nel dirmi: «C'è una sola soluzione possibile: occorre che un gruppo finanziario con i mezzi e la disposizione prenda a cuore la faccenda e si metta all'opera con criteri unitari. Siamo convinti che si tratterebbe di un impiego redditizio di capitali».

Si troveranno gli uomini disposti a concretare l'aspirazione degli alagnesi responsabili? Me lo auguro perché finora gli uomini moderni, al contrario della Natura che è stata prodiga di bellezze con la Valsesia e al contrario degli uomini antichi, che anche se semplici montanari, hanno saputo costruire le loro dimore con buon gusto e rispettando l'ambiente (nella mostra fotografica allestita anni fa a Trento con fotografie scattate dallo scarpone architetto leccese Mario Cereghini figuravano, a titolo di esempio di come si può e si deve costruire in montagna, numerose vedute di antiche case di Alagna), hanno fatto di tutto per guastare irrimediabilmente il paesaggio valsesiano.

Bastano a dimostrarlo gli indecorosi spettacoli offerti dagli ingressi di Alagna. All'inizio del paese i turisti sono salutati dagli impianti in disfacimento della miniera di rame che, a

quanto sembra, è stata abbandonata anche perché nello scorso inverno il peso della troppa neve ha fatto crollare tettoie e costruzioni; una miniera che ha tra l'altro, si dice, inquinato l'atmosfera col pulviscolo di silice e che ha alterato l'andamento della vallata erigendo coi materiali di rifiuto delle vere e orrende collinette grigie che inutilmente si tenta di ingabbiare e che bisogna bagnare affinché il vento non sollevi un enorme polverone inondando la valle.

Naturalmente, nessuno obbligherebbe la società proprietaria della miniera a smontare e a portar via tutto ciò che ha innalzato, che non serve più e che rimarrà nei secoli a testimone di delitti che in Italia si consumano impunemente a danno dell'ambiente. All'uscita dall'abitato una cava di feldspa-

Il gruppo della Marmolada «incoronato» di funivie

Sette paravalanghe, cinque ponti, una galleria lunga circa cinquecento metri, il tutto in due chilometri e mezzo di strade. Questo in sintesi, le caratteristiche della nuova funivia che collega la trentina valle di Fassa con la valle Pettorina in provincia di Belluno.

Il valico è quello della «Fedaisa», dove c'è il lago artificiale, a quota 2044, già ben noto per la presenza del rifugio del C.A.I. Ettore Castiglioni alla Marmolada. E' questa una strada che ha una lunga storia: giudicata nel 1929, di urgente realizzazione dai tecnici del Genio Civile di Trento, fu oggetto di un primo progetto fatto, nel 1930, dall'ingegner Claffi; nel 1935, l'ingegner Perghem completò lo studio del tracciato fino alla Fedaisa.

Poi il silenzio avvolse la pratica che solamente nel 1947 venne richiamata in vita da Terschak. Nel 1951 De Gasperi, con lettera privata diede il suo incondizionato appoggio; nel 1954 l'Assessorato Regionale riconobbe che la strada aveva carattere di primaria importanza; nel 1955 l'Assessore ai Lavori Pubblici segnalò alla stampa alcuni provvedimenti governativi per l'esecuzione di lavori stradali comperenti pure il tronco Fena (frazione di Canazei) - Fedaisa. E si potrebbe continuare.

Ma ecco che, finalmente, la strada è una realtà. Dopo oltre quarant'anni di progetti e di attesa, oggi vi si transita seppur in determinate ore del giorno in funzione di lavori di rifinitura in corso. Il tratto Canazei - Pian Trevisan (sette chilometri che superano un dislivello di 250 metri) era già agibile da alcuni anni.

Da Pian Trevisan, nome che deriva dal ladino Ciamp Trusan, dove gli Arimanni di Fassa sconfissero i trusani (trevisani), a quota 1717, il nuovo tronco stradale si snoda prima con qualche tornante per assumere poi un andamento pressoché rettilineo fino al lago dove sbocca con una galleria sca-

lunghia e pare che ci sia in corso una pratica a Roma; ma intanto per quest'inverno rimarrà tale e quale e se ci saranno nevicate abbondanti ed eccezionali Alagna sarà nuovamente tagliata fuori dal resto del mondo con gravi danni per tutti coloro che vivono di turismo; danni che il ministero delle Finanze non ha cercato di alleviare concedendo degli sgravi fiscali che sarebbero stati necessari e opportuni.

Tale essendo la situazione poco allegra ed entusiasmante di Alagna ho chiesto al sindaco Chiara e agli altri: «E' possibile trovare un rimedio? Cosa si potrebbe fare per trasformare un'Alagna quasi moribonda in un centro turistico moderno ed efficiente in grado di stare alla pari con le altre tre stazioni estive e invernali - Grassoney, Macugnaga, Zermatt - che si trovano ai piedi degli altri versanti del Monte Rosa?».

Tutti sono stati concordi nel dirmi: «C'è una sola soluzione possibile: occorre che un gruppo finanziario con i mezzi e la disposizione prenda a cuore la faccenda e si metta all'opera con criteri unitari. Siamo convinti che si tratterebbe di un impiego redditizio di capitali».

Si troveranno gli uomini disposti a concretare l'aspirazione degli alagnesi responsabili? Me lo auguro perché finora gli uomini moderni, al contrario della Natura che è stata prodiga di bellezze con la Valsesia e al contrario degli uomini antichi, che anche se semplici montanari, hanno saputo costruire le loro dimore con buon gusto e rispettando l'ambiente (nella mostra fotografica allestita anni fa a Trento con fotografie scattate dallo scarpone architetto leccese Mario Cereghini figuravano, a titolo di esempio di come si può e si deve costruire in montagna, numerose vedute di antiche case di Alagna), hanno fatto di tutto per guastare irrimediabilmente il paesaggio valsesiano.

Bastano a dimostrarlo gli indecorosi spettacoli offerti dagli ingressi di Alagna. All'inizio del paese i turisti sono salutati dagli impianti in disfacimento della miniera di rame che, a

quanto sembra, è stata abbandonata anche perché nello scorso inverno il peso della troppa neve ha fatto crollare tettoie e costruzioni; una miniera che ha tra l'altro, si dice, inquinato l'atmosfera col pulviscolo di silice e che ha alterato l'andamento della vallata erigendo coi materiali di rifiuto delle vere e orrende collinette grigie che inutilmente si tenta di ingabbiare e che bisogna bagnare affinché il vento non sollevi un enorme polverone inondando la valle.

vata nella roccia. Questo secondo tratto è lungo circa quattro chilometri e mezzo e, come abbiamo detto, l'ultima parte è ricca di opere.

Si tratta di una realizzazione alquanto importante e per un duplice ordine di ragioni: abbrevia la strada verso il bellunese; agevola il raggiungimento del ghiacciaio della Marmolada. Dal lago della Fedaisa, infatti, una seggiovia porta al rifugio Pian del Fiacconi, a quota 2700 circa, dove è possibile, la pratica, dello sci anche nei mesi estivi.

Per gli alpinisti, che solitamente partono dal lago per arrivare fino alla vetta più alta della Marmolada, la Punta Penia (c'è un rifugio che rappresenta provvidenzialmente ricovero) alla 3344 metri, la nuova strada rappresenta indubbiamente un più veloce avvicinamento al punto di partenza della ascensione, prima raggiungibile a piedi in novanta minuti circa.

Il fatto è che i trentini di Fassa intendono ora «attrezzare» il ghiacciaio in maniera, dicono, più rispondente alla forte domanda turistica. La strada, asseriscono, deve considerarsi solo un primo passo tendente a valorizzare la regina delle Dolomiti, già presa d'assalto da Malga Ciapela, punto di partenza della funivia in tre tronchi che porta a Punta Rocca (3270 m. circa) e da Arabba (Belluno) paese che cerca anch'egli spazio vitale verso la Marmolada.

La parte trentina, affermano, è nuda. Perché mai dovremmo rinunciare allo sfruttamento turistico di una montagna, unica al mondo, che ci appartiene, almeno in parte? La Marmolada, in quanto regina, l'hanno incoronata. Di funivie. Progresso o regresso? I pareri sono discordanti: molti sostengono la tesi del moderno turismo di massa che esige la messa al bando dei sentimentalismi e la costruzione di impianti.

Altri vedono negli impianti un triste reticolato e dicono che la regina è

prigioniera, perduta, per sempre! Le genti di Fassa, però, rispondono che sono consapevoli di avere nella Marmolada un patrimonio da salvare, per cui agriranno nel pieno rispetto ecologico. Quod est in votis.

Paolo Cavagna

Bocciato a Zermatt il progetto di una strada

Gli abitanti di Zermatt il famoso villaggio svizzero che sorge ai piedi del Cervino, hanno detto «no» ad una proposta della municipalità che prevedeva la costruzione di una strada tra il paese e la valle sottostante.

Il villaggio, uno tra i pochi che ancora non risenta degli inquinamenti attuali e che ha bandito il traffico automobilistico dalle sue vie, ha così scongiurato la minaccia di veder perdere questo suo «paradiso».

Gli abitanti si sono così espressi: 937 voti contrari e 405 a favore. La strada in questione avrebbe dovuto collegare Zermatt con la località di Taesch e in sua lunghezza si aggirava attorno ai cinque chilometri.

Già nei giorni precedenti quello della votazione si era tenuta una manifestazione da parte degli ospiti del centro montano, il cui scopo era quello di spingere l'eleterato ad esprimere un parere negativo.

I collegamenti tra Zermatt e Taesch sono assicurati da una ferrovia a scartamento ridotto e da un servizio di pullman. Il paese possono circolare soltanto slitte trainate da cavalli durante la stagione invernale e d'estate da piccoli locomotori a batteria completamente silenziosi.

La scomparsa di Romeo Salesi

Vittima di un fatale incidente della strada si è repentinamente spento in Sanremo Romeo Salesi.

Fu fra i fondatori — nel lontano 1925 — della allora sottosezione sanremese del C.A.I. o già nella prima giovinezza salvò le maggiori vette delle Alpi Marittime per poi spingersi ad affrontare i più celebrati massicci delle «Occidentali» e fra questi il Bianco, asceso per le classiche vie della cresta del Peuteury e della Brenva, nonché — prima italiana senza guide — quella della «Sentinelle Rouge» di destra.

Anche il Cervino, il Grepion e le Grandes Jorasses lo videro in vetta e così pure il Rosa, per il canale Maricelli, non la Scuola militare di alpinismo.

Richiamato alle armi in Africa orientale nel corso dell'ultimo conflitto si era distinto con i suoi alpini, durante la battaglia di Cheran.

E. T.

Giorgio Vaglio

UN RECORD DI LONGEVITA'

Trovata in montagna la «cosa» vivente più vecchia del mondo

FINO a qualche anno fa si riteneva che l'organismo vivente più vecchio della terra appartenesse al regno vegetale e fosse da identificarsi in qualche esemplare di sequoia, la gigantesca conifera della costa nord occidentale degli Stati Uniti.

I botanici avevano infatti appurato, servendosi di modernissimi metodi di indagine, che questa pianta, vero «grattacielo» vegetale che spinge sovente la sua altezza fino ad attingere i 150 metri con un diametro di 26, poteva vantare un singolare ed invidiabile primato, vale a dire quello della longevità.

In altre parole, era provato ormai che esistevano sul nostro pianeta cose viventi — piante di sequoia, appunto — vecchie di oltre 2000 anni. In un prosieguo di accertamenti, i naturalisti erano poi giunti ad accertare che la sequoia poteva raggiungere addirittura i 4000 anni di età, il che rappresentava un record unanimemente giudicato dagli esperti definitivo e insuperabile.

Si ha notizia, per contro, che questo primato di longevità è stato tolto alla sequoia. Il nuovo detentore, anch'esso di nazionalità statunitense, appartiene come l'ex detentrico, alla specie delle conifere, ma il suo aspetto si differenzia in maniera clamorosa da quello del «grattacielo» del regno vegetale.

California concorre direttamente il fatto — davvero insolito e sorprendente — per cui la pianta, ragguaiante una certa età, destina le sue riserve vitali al nutrimento di una parte molto ridotta del suo tessuto ligneo.

Ma non è ancora finita. Omologato il primato, i botanici americani, invogliati dalla recente scoperta a estendere le loro ricerche al fine di trovare di meglio in questa straordinaria corsa al primato, dopo aver concentrato la loro attenzione in ordine a quelle motivazioni di ordine scientifico, sul deserto del Nevada, sono riusciti a reperire pini nani vecchi di oltre 5.000 anni, vivi e vegeti!

Sistematiche ricerche sono tuttora in corso nel gruppo delle Montagne Rosse del Nevada e gli scienziati interessati ad esse non disperano di poter essere testimoni di un ulteriore miglioramento del record relativo alla longevità per la categoria degli organismi viventi.

Come si spiega che queste piccole conifere possano toccare simili età-limite? Va detto, anzitutto, che il quoziente di crescita di queste piante è assai basso, ossia la loro capacità di sviluppo si riduce a ben poco ed è, in parallelo, lentissima; ne consegue, necessariamente, che altrettanto limitata risulta la ricorrenza in rapporto nutritivo: esiste pertanto una stretta correlazione, che procede in senso inversamente proporzionale, tra il bilancio di gestione del metabolismo e la durata della vita.

In altre parole, per queste conifere, vale e trova conferma il detto «sil parco e camperai a lungo». Alla longevità del pino nano delle montagne della

una piccola parte del tessuto ligneo; lo scotto pagato dalla pianta è quello di sopravvivere per più millenni, ma con il suo corpo per quattro quinti morto e vivo solo in quella piccola parte di cui si è parlato più sopra.

A tale «comportamento» intimo del pino nano, la cui meccanica è tuttavia di basilare importanza ai fini dell'eccezionale durata della sua vita, fa riscontro, positivamente, la zona che ha funzioni di habitat per lo stesso.

Si tratta di località impervie e praticamente inaccessibili all'uomo per cui è — per fortuna — da escludere che qualche disgraziato scursionista sprovvisto possa farne oggetto di un attentato vandalico al solo fine di procurarsi un «souvenir» di discutibile gusto e, quel che è peggio, frutto di una manomissione inconsulta all'integrità di questa eccezionale conifera.

Giorgio Vaglio

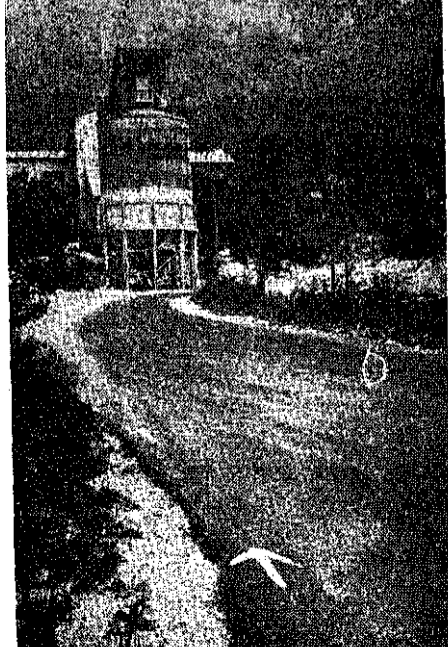
California concorre direttamente il fatto — davvero insolito e sorprendente — per cui la pianta, ragguaiante una certa età, destina le sue riserve vitali al nutrimento di una parte molto ridotta del suo tessuto ligneo.

Ma non è ancora finita. Omologato il primato, i botanici americani, invogliati dalla recente scoperta a estendere le loro ricerche al fine di trovare di meglio in questa straordinaria corsa al primato, dopo aver concentrato la loro attenzione in ordine a quelle motivazioni di ordine scientifico, sul deserto del Nevada, sono riusciti a reperire pini nani vecchi di oltre 5.000 anni, vivi e vegeti!

Sistematiche ricerche sono tuttora in corso nel gruppo delle Montagne Rosse del Nevada e gli scienziati interessati ad esse non disperano di poter essere testimoni di un ulteriore miglioramento del record relativo alla longevità per la categoria degli organismi viventi.

Come si spiega che queste piccole conifere possano toccare simili età-limite? Va detto, anzitutto, che il quoziente di crescita di queste piante è assai basso, ossia la loro capacità di sviluppo si riduce a ben poco ed è, in parallelo, lentissima; ne consegue, necessariamente, che altrettanto limitata risulta la ricorrenza in rapporto nutritivo: esiste pertanto una stretta correlazione, che procede in senso inversamente proporzionale, tra il bilancio di gestione del metabolismo e la durata della vita.

In altre parole, per queste conifere, vale e trova conferma il detto «sil parco e camperai a lungo». Alla longevità del pino nano delle montagne della



Alcuni esempi di deturpazione del paesaggio: qui sopra il silos che sorge proprio in mezzo alla vallata e nella foto di fianco al titolo gli impianti in parte crollati della miniera di rame

HOTEL POSTA LINA VALTOURNANCHE (AO) tel. 0166/92.1.82 - 183

Ambiente familiare e tranquillo cucina scelta - comfort

ENZO COZZOLINO: una vita troppo presto conclusa

Una svolta nella grande storia dell'alpinismo

L'intensa attività è praticata nell'arco di sei anni - Le imprese più significative dal 1966 al '69 e le ultime importanti ascensioni

SEI MESI FA, sulla Torre di Babele, l'uscita di una via per lui molto facile che stava percorrendo in libreria, cadeva improvvisamente Enzo Cozzolino. Ancora oggi non si conoscono con precisione le cause dell'incidente, né il racconto di Zandonella che, pure in solitaria, seguiva l'amico, è valso a fugare tutti i dubbi.

In realtà, i motivi non hanno certo importanza, e servono solo a facilitare il nostro disperato bisogno di farci una ragione: è capire perché il migliore abbia potuto venir meno, essere vittima della fatalità. Come se questa non fosse sempre in agguato — spada di Damocle che incombe su di noi fin dalla nascita — in montagna, sulle strade, o persino nell'interno della nostra abitazione. Né serve a dire che l'alpinismo è l'attività più pericolosa, e la scalata in solitaria, in forma più rischiosa d'arrampicata.

Spesso analizzando la dinamica delle sciagure alpine, ci si rende conto della parte preponderante avuta dalla fatalità: Emilio Rey, Emilio Comici, Giusto Cervasutti, Jean Couzy, Arturo Ottolenghi... Ho citato solo qualche nome di uomini superiori, periti in montagna non certo su difficoltà estreme, ma stroncati proprio dall'incidente banale, dal destino avversa. Caduti quando erano ormai giunti alla maturità ed avevano dietro a sé grandi imprese ed ineguagliabile esperienza. A parte Toni Schmitt, precipitato a 25 anni dalla nord-ovest della Weisbachhorn.

Anche Enzo aveva 23 anni. Sei mesi fa la sua fine imprevedibile era stata come un colpo inferto a tradimento. Il dolore troppo vivo, troppo immediato. Avevamo detto giustamente: «Era il più forte, il migliore». Ma prima di tutto era stato per noi un amico. Un uomo. Impossibile allora tentare un giudizio critico. Un suo inserimento nella storia dell'alpinismo. Oggi, a sei mesi di distanza possiamo farlo. Dobbiamo farlo. Non solo per la sua memoria ma perché la sua vita di

scalatore — così breve ed intensa — ha riaperto un capitolo della storia alpinistica che parva ormai chiuso. Grazie alle nuove dimensioni che ha saputo raggiungere con le sue imprese.

Forse proprio a causa del «oggettivismo» esasperato che ne è alla base, l'alpinismo — specie quello di punta — ha sempre suscitato critiche e discussioni. Non intendo qui riferirmi alla sua essenza, alla sua validità sul piano etico ed umano. Parlo delle polemiche sulle sue modalità, sulla maniera con cui veniva e viene effettuato, sui limiti raggiunti. C'è chi continua con monotonia esasperata a parlare unicamente di sport e di agonismo — caratteri certo peculiari, ma non unici componenti del fenomeno «scalata» — e chi, proseguendo a ruota libera lungo questa direttrice, inneggia al «Campionato di arrampicamento sportivo», caldeggiandone l'istituzione anche sulle Alpi, senza pensare che così andrebbe distrutto il sentimento di libertà che si va cercando in montagna.

Ma specialmente da anni imperversa la polemica tra i fautori della scalata in libreria e gli artificialisti. Ecco da un lato le grandi vie chiodatissime, che richiedono giorni e giorni di lavoro in parete, generalmente con l'apporto della «tecnica himalaiana» con ritorno serale degli uomini al campo o in rifugio, lungo corde fisse o con collegamento colla base a mezzo di un cavetto che consente i continui rifornimenti di viveri, materiale, attrezzatura. Di conseguenza la dichiarazione che questo esasperato artificialismo è indispensabile per superare gli ultimi grandi problemi alpini ancora esistenti che, data l'evoluzionistica difficoltà, non potrebbero venire altrimenti risolti.

Ed ecco quindi dall'altra parte la condanna dei puristi e la relativa sentenza per cui questo genere di scalate, per quanto più faticose, risultano tecnicamente meno ardue e specialmente meno pericolose di quelle in libreria. Ecco chi non esita a concludere dichiarando che non si è più superato il limite di difficoltà pura vinto nelle grandi salite dell'ante-

guerra, e persino chi proclama che tale limite massimo è stato toccato da Preuss e da allora non può sorpassato, ignorando così, volutamente o no, la legge dell'evoluzione cui vanno soggette tutte le azioni dell'uomo.

Di fronte a questo pericolo d'una doppia impostazione: involuzione c'era un'unica possibilità di risposta universalmente valida: la prosecuzione dell'alpinismo estremo in arrampicata libera, il ritorno al concetto classico, portato a limiti nuovi. La dimostrazione che il progresso tecnico non si è verificato solo nel campo dell'artificiale, ma anche in quello appunto della «libera».

E' la via che alcuni tra i più grandi scalatori contemporanei stanno percorrendo, da Gogna a Messner. E' stato l'indirizzo che più d'ogni altro, Enzo Cozzolino ha seguito, con tanta capacità effettiva e coscienza etica, da segnare veramente una svolta, un momento, nella storia dell'alpinismo. Pur effettuato in un lasso di tempo, pur troppo, assai breve — sei anni — la sua attività è intensa: poco meno di 120 salite. Ma va subito rilevato che, di queste, 43 sono state compiute da solo e che complessivamente più d'una settantina sono di ordine superiore: V superiore e VI.

In ogni caso mi sembra di poter stabilire due momenti distinti: il primo comprende gli anni 1966, '67, '68, '69, ed è il periodo di preparazione. Compie grandissime salite, vie nuove importantissime, solitarie e «estreme», imprese di grande respiro. Forse, cerca un preciso indirizzo, affinando, contemporaneamente, le già eccezionali qualità — fisico — tecniche, temperando ancora di più quelle psichiche. Vie nuove importantissime, come quella allo spigolo sud-est della Giraiba Alta (VI) o quella alla Nord del Pizetto d'Agner Est (VI). Solitarie estreme: Tissi alla Torre Venezia, Pisoni alla Cima Scolori, Spigolo nord dell'Agner, Steger al Catinaccio, Solleder al Sass Maor, Spigolo d'Eve alla Madre dei Camosci Comici alla Cima d'Auronzo, Bubi alla Canali, Da Rolt alla Busazza, via Olimpia al Catinaccio.

Tutte queste scalate fatte da solo, insieme ad altre di minore difficoltà, sono state compiute nel 1969. E' il momento in cui sembra indirizzato decisamente verso l'alpinismo solitario. Ma anche questa forma, effettuata con incredibile intensità nell'arco d'una sola stagione, rappresenta soltanto una tappa, che gli permette di chiarire ulteriormente le sue vere mete. E la corona nel marzo successivo con una impresa eccezionale: prima solitaria ed insieme prima invernale alla Sterico-Pisoni sulla Torre Da Lago, — con cui conclude il primo ed apre il secondo ciclo della sua giornata alpina. — Quello appunto che gli consentirà di legare il suo nome ad una tappa ben precisa della storia dell'alpinismo. Che farà di lui l'uomo eccezionale che rinnova uno stile e gli dà nuova vitalità, spostandone molto avanti i limiti.

La sua attività precedente ha già messo in luce quelle che saranno le sue caratteristiche peculiari: ritorno all'alpinismo classico, portato a nuovo livello tecnico, pur mantenendone del tutto intatto le prerogative: «purezza» nella esecuzione, nessuna concessione alla «tecnica himalaiana», nessuna «preparazione» dell'itinerario, prima del «balzo» finale, nessun collegamento colla base, Ripudio totale dei nuovi mezzi — chiodi ad e-

spansione — ed uso ristrettissimo di quelli tradizionali. Nessun «battage» pubblicitario, nessun preavviso alla stampa e tanto meno alla radio ed alla televisione. Tutt'al più un resoconto secco ed essenziale passato al quotidiano locale. — L'Ansa non giudicherà questo: notizie degne della propria attenzione — e talvolta un articolo meditato passato a questo quindicinale o a qualche rivista specializzata.

Un esempio? Nel corso del marzo 1963, la cordata Piusi, Rodelli, Hiebeler compie la prima invernale della Solleder al Civetta. L'impresa viene meticolosamente impostata e preparata come una vera e propria salita himalaiana. Richiede otto giorni di salita, durante i quali la stampa, ben preparata da quel gran maestro di «public relation» che è Toni Hiebeler, segue con appassionata attenzione gli sforzi degli scalatori. Dopo la vittoriosa conclusione, interviste, racconti, commenti dedicati ai vincitori ed alla cordata Sorgato, Bonafede, Menegus che ha raggiunto la vetta a poche ore di distanza, dopo una veloce seconda salita dello stesso percorso. Riconoscimento giusto ed ampiamente meritato di una grandissima ascensione.

Quale è la «classica», secondo solo alla Solleder, in Civetta? Lo spigolo della Busazza; evidentemente. Quattro anni dopo, viene attaccato alla vigilia di Natale dalla cordata Cozzolino - Gherbaz, che raggiungono la vetta la mattina del terzo giorno dopo soli due bivacchi. A parte pochi amici, nessuno è a conoscenza del tentativo. A fatto compiuto, ne viene data scarsa notizia sui quotidiani. Velocità d'esecuzione, incredibile parsimonia nell'uso dei chiodi, scelta di pareti alte parecchie centinaia di metri, difficoltà tecniche tali da aver talvolta respinto parecchi tentativi precedenti, effettuati anche con l'uso abbondante di mezzi artificiali e che gli supererà in libreria — ecco le caratteristiche principali delle grandi vie nuove che Enzo apre nelle stagioni 1970-1971.

Forse di un allenamento eccezionale, colla capacità tecnica affinata dalle grandi ripetizioni effettuate ed alla «libera» dalle «solitarie», dotato di un intuito che gli permette di «sentire», più che di scoprire l'itinerario, Cozzolino affronta le sue grandi «prime» e le supera tutte in tempi incredibilmente brevi. Userà al massimo una ventina di chiodi su vie alte ottocento, o anche mille metri. Una volta sola, sul diedro nord del Piccolo Mangari di Corinza, è costretto a fare un bivacco; tutte le altre volte compie le salite in giornata.

Piccolo Mangari di Corinza, parete nord. Esisto un grande diedro che non è stato ancora percorso. Da qualche tempo parecchi scalatori italiani e stranieri hanno invano tentato di superare con ogni mezzo «batacchio». Fermati già nel tratto iniziale da un tetto. Il passaggio è stato invano costellato di chiodi. Il 27 settembre 1970, Cozzolino attacca con Armando Bernardini, ed in dodici ore complessive d'arrampicata compie la salita, bivaccando una sola volta, vicino alla vetta. Usa in tutto venti chiodi, compresi quelli lasciati in parete dai predecessori.

Parete ovest della Busazza: su questa immensa muraglia, di oltre 1000 metri, seconda solo alla nord ovest del Civetta, vi è la possibilità di aprire

una via nuova. Sono già stati effettuati vari tentativi da altri fortissimi alpinisti. Anche qui, il 7 luglio 1971 Enzo attacca ed in dieci ore e mezzo compie la grande scalata con otto chiodi in tutto.

Parete ovest dello Spitz d'Agner, nord, sulla della Punta Chia, ovest del Spitz d'Agner, est della Pala di San Massimo, diedro nord del Piccolo Mangari di Corinza, ovest della Busazza, nord del Piz Popenan, ovest della Terza Sorella, otto vie nuove estremamente difficili, aperte in due stagioni su grandi pareti, ognuna delle quali sarebbe sufficiente a valorizzare un rocciatore.

Il troppo breve arco di Enzo Cozzolino, volge al termine: ma prima di chiudersi del tutto, c'è ancora l'ultimo acuto, il più bello, la conclusione più perfetta di questa giovane esistenza votata alla montagna. Tra le ripetizioni delle più ardue vie da lui compiute, c'era stata nel 1969 quella della Lacedelli, Gnedina, Lorenzi alla Cima Scolori, un itinerario che tuttora è considerato come uno dei più difficili delle Alpi, e che i primi salitori avevano vinto con due tentativi. In quell'occasione, Enzo si era reso conto della possibilità di aprire un'altra via, forse anche più diretta.

Attacca in pieno inverno, il 14 gennaio 1972, insieme a Flavio Chio, e con un solo bivacco la cordata raggiunge la cima il giorno seguente: in tutto adempira 12 chiodi, ed impiega 12 ore di arrampicata complessiva per vincere quella muraglia in pieno inverno, con qualche passaggio ancora più difficile del più arduo della via Lacedelli. E' un'impresa incredibile, che trova riscontro solo nell'ultima salita di Bonatti, la nord del Cervino, vinta di solitaria e d'inverno. Certo, non provoca un decimo del clamore suscitato allora e nello stile di Enzo. Ma non per questo rimane meno eccezionale.

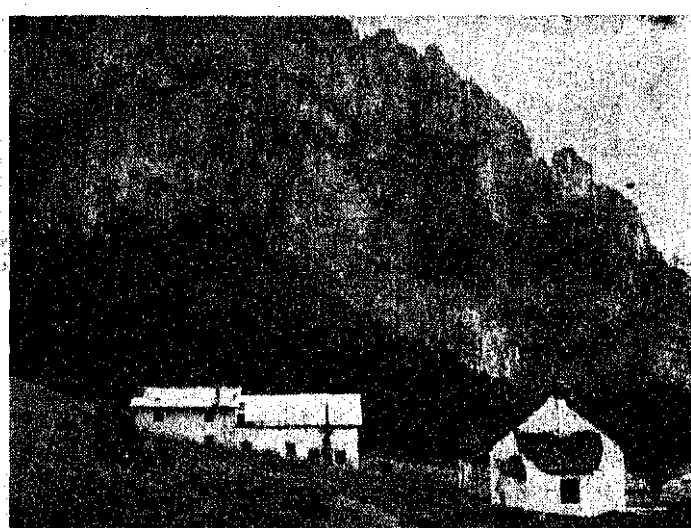
Poi, le ultime solitarie nella prima estate — effettuate non più come prime, ma come mezzo, più idoneo di allenamento per le grandi imprese che ha in mente di compiere. E' no all'ultima sulla Torre di Babele — la più facile — L'inspiegabile incidente.

Spiro Dalla Forta Xidias

PICCOLO AGGLOMERATO INCONTAMINATO

Caiada: gioiello bellunese invaso dalle automobili

L'assurda, irragionevole pretesa dell'uomo di voler ad ogni costo prevalere su tutte le altre cose che gli sono state affiancate come compensazione alla sua presunta, regale esistenza, ha vinto ancora!



Le « Casere » di Caiada. Una pace che dura da sempre

Un'altra perla è caduta! Un'altra lacrima degli ultimi ostinati, odiati, retorici amanti della natura, è stata versata nel calice delle umane delusioni. Dopo la Tofana, la Marmolada, il Catinaccio, la Tra Cime, le Pale di San Martino, ecco Caiada, gioiello bellunese.

E' caduta anche lei, col suo nome dalle oscure origini, con la sua bellezza severa ed incontaminata, con i suoi boschi millenari, con le sue malghe pulite e ben tenute abbronzate dal sole o dagli anni, con i suoi animali eccezionalmente vissuti in pace, con le sue rupi umili e senza storia, ma integre e fiere. E' caduta senza pietà, come oggi è di moda per tutto e tutti!

Le prime nevi hanno imbiancato le cime e le pareti nord sono di freddo ghiaccio. L'entusiasmo si è affievolito. Si ripongono nel vecchio armadio della cantina i chiodi e i moschettoni, il martello e la corda, il casco e i cordoni, le staffe e i grossi scarponi.

Si tolgono le pedule e il vecchio zaino col tradizionale reggiaccio in lega leggera, adatto alle escursioni. Si cammina, si mantengono in allenamento le gambe, mentre le braccia riposano e la pelle dei

polpastrelli riassuma la sua naturale pellicola.

Lasciamo la macchina alla stazione di Fad-Fortogna, presso Longorone e saliamo lungo il greto del torrente Desedda. La nuova strada per Caiada non interessa. Preferiamo il vecchio sentiero, la scomodità, il silenzio. Dopo la Casera dei Fus il sentiero sale ripido sulle pendici del Monte Cimòn per poi dirigersi, attraversando un canale ed una

vecchia frana, verso il Pian di Caiada.

Un rumore secco, improvviso, assordante ci fa sussultare. Alziamo lo sguardo. In alto, nel canalone, scende veloce un grosso macigno seguito da satelliti minori e da una nuvola di terriccio. Corriamo verso sinistra il più veloce possibile... Il macigno ci passa di fianco, pochi metri. Un sasso colpito

ansimanti, al sicuro.

Un altro rumore ci colpisce. Un rumore che non tardiamo a conoscere, moderno, civile, inconfondibile, nauseante... E' una ruspa che, molto più in su, sta ultimando quel «capo-lavoro» che è la strada per il Pian di Caiada. Così sparirà anche questo altro «pezzo» di mondo che vorremmo fosse gelosamente conservato.

I. Z.

RIUNIONE DELL'UIAA A SALISBURGO

Impegno per la «montagna pulita»

Le delegazioni delle commissioni nazionali per la protezione della natura hanno presentato relazioni delle proprie attività - I problemi più importanti da affrontare

I delegati della Germania Federale, dell'Austria, Italia, Polonia e Svizzera hanno partecipato ad una riunione della Commissione per la protezione della natura dell'UIAA, tenutasi a Salisburgo in Austria. Le associazioni assenti hanno inviato la loro adesione.

Ogni delegazione ha presentato la relazione delle proprie attività. E' stato inoltre riconosciuto che la azione dell'Unione internazionale delle associazioni di alpinismo, sfociata nella campagna «Montagna pulita» è stata affrontata con il massimo impegno.

Per decisione unanime questa iniziativa verrà potenziata e continuata si da arrivare a ciò che tutti si augurano, e cioè di avere finalmente le nostre montagne ed i torrenti alpini liberi da ogni rifiuto ed inquinamento.

Si sono poi trattati altri problemi tra i quali quello riguardante il progetto per la costruzione di un centro di sci estivo nella riserva naturale del Carè Alto, nel gruppo dell'Adamello.

Ciò minaccerebbe l'inten-

grità della riserva perché per raggiungere la località si vorrebbe costruire una strada.

Altri temi affrontati sono stati: 1) Parco nazionale «Hore Tauern» in Austria — E' stato constatato che dopo i progetti preliminari i lavori sono iniziati a buon ritmo e potranno raggiungere presto i desiderati tempi di attuazione. Nella prossima del parco verranno costruiti ineditamente turistici come lo sviluppo delle piste di sci di Gastei-Mallnitz e la strada della valle Seidwinkl.

2) Autostrada Venezia-Monaco. — Il tracciato del Zillertal è stato bocciato dalle autorità tirolesi e così anche il prolungamento della Sextantia; non è certo che il progetto venga accantonato ed il pericolo di veder contaminati i bellissimi luoghi dolomitici non è ancora scongiurato.

3) Costruzione di un albergo a dodici piani nelle vicinanze delle rovine della città Inca di Machu Picchu in Perù — Si è severamente criticato tale intendimento per la sua irresponsabilità; nuocerebbe alla bellissima località, una tra le più belle della regione ed unico esempio di arte locale dove le costruzioni si fondono in un tutt'uno con l'impaginato circostante.

E' stata indirizzata al governo peruviano una lettera di dissenso, dove si sottolineano le conseguenze negative che deriverebbero se il progetto venisse approvato. Verrebbero disperse le interessantissime vestigia Inca.

4) Nel quadro generale dell'Unione internazionale viene raccomandato ai singoli paesi membri di inserire nei programmi nazionali dei corsi di alpinismo e delle conferenze che trattino ed illustrino i pericoli che minacciano la natura

in tutti i suoi aspetti.

5) E' stata approvata la proposta di tenere un seminario di studi sulla educazione relativa alla protezione dell'ambiente alpino.

Tale seminario avrà luogo ad Acosta, nell'autunno di quest'anno. Relatori saranno i membri delle commissioni per la protezione della natura di alcune nazioni associali all'Unione internazionale, sotto la sua egida il seminario verrà organizzato.

Al termine della riunione i partecipanti sono stati ricevuti dal ministro della regione salisburghese, Moritz, che ha con loro tenuto una franca discussione sulla necessità di una regolamentazione ed unificazione dei vari interventi di protezione della natura che ciascun Paese intraprende nelle regioni alpine.

La prossima riunione della Commissione internazionale è prevista per la primavera di quest'anno.

Il Cusna

Il numero di dicembre presenta una simpatica avventura di Lorenzo Quaglinotto che dalla Pietra di Bismantova preferisce emigrare... in Grigna; il centenario della SAT viene commemorato da Luigi Bettielli, mentre Alfeo Trenti ci racconta le sue impressioni dopo aver passato quattro giorni nel Parco d'Abruzzo.

La parte alpinistica dedicata all'Appennino presenta il Gendarme della Nuda a cura di Ginetto Montipò e Carlo Posca, mentre le recensioni di turno sono dedicate al Grande libro delle Alpi e ad un articolo apparso nel 1943 dedicato alla montagna reggina.

Il commento sull'attività 1972 e sulle speranze future, firmato da Carlo Posca conclude il bollettino.

INVERNO 1972-'73

Bollettino delle valanghe

SERVIZI CON BOLLETTINI VALANGHE «DI ZONA» Zona (Regione o Provincia)	Sede del servizio di zona	TELEFONO	
		per ascenso del bollettino di zona richiesta di qualsiasi ora	per informazioni
1 CUNEO E IMPERIA (dal Col di Nava al Monviso)	CUNEO Torino	(0171) 67.998	3.333
2 TORINO (dal Monviso al Gran Paradiso)	CLAVIERE Torino	(0122) 8.888	8.630
3 VALLE D'AOSTA (dal Gr. Paradiso al Mte Rosa)	AOSTA Amm. Reg.	(0165) 31.210	45.341
4 NOVARA E VERCELLI (dal Monte Rosa al Ticino)	DOMODOSSOLA Milano	(0324) 2.070	2.490
5 LOMBARDIA (dal Ticino all'Adamello)	BORMIO Milano	(0342) 91.280	91.421
6 TRENINO-ALTO ADIGE (dall'Adamello all'Adamello)	TRENTO Bolzano	(0461) 81.012	27.328
7 FRIULI-VENEZIA GIULIA (dalle Lavaredo a Tarvisio)	UDINE Trieste	(0432) 38.914	(ital. e ted.)
8 APPENNINI (dalla Cisa alla Maiella)	CITTA' DUCALE Roma	(0746) 61.803	62.119

Il BOLLETTINO VALANGHE NAZIONALE, valevole per tutta la cerchia alpina, viene trasmesso il venerdì:
 — dalla radio sul programma nazionale alle ore 13.20 circa
 — e/o sul secondo programma alle ore 13.45 circa
 — dalla televisione sul primo canale alle ore 20.20 circa, sempre dopo le previsioni meteorologiche.
 Tutti i bollettini nazionali e di zona possono essere ascoltati presso la sede di Torino (011) 533.031, nelle ore d'ufficio.

Inagibile il rifugio «G. Gagliardone»



Il rifugio «G. Gagliardone», situato nel Vallone di Vallanta — in alta Val Varesia — è tuttora inagibile. Il locale invernale a causa di una valanga è andato quasi completamente distrutto. Per informazioni più dettagliate rivolgersi alla sezione C.A.I. di Seluzzo (Cuneo). Nella foto la parte del rifugio danneggiata dalla valanga.

TONI GOBBI - Courmayeur - Tel. (0165) 82.5.15

Il centro d'acquisti più moderno e completo per sci, sci-alpinismo, alta montagna e spedizioni extra-europee

SCI - LO SCARPONE - SCI

Chiuso il primo periodo della Coppa del Mondo 1973

COPPA EUROPA FEMMINILE

L'austriaco David Zwilling al comando ma gli italiani sono i più forti

Giordani e Tisot prime a Folgarida

A Madonna di Campiglio trionfano Piero Gros e Gustavo Thoeni nelle prove di slalom speciale - Primo Zwilling nel gigante



Dopo le gare della "3-Tre" si è chiuso il primo periodo di prove della edizione '73 della Coppa del Mondo di sci-alpino. La classifica dopo cinque gare vede al comando un austriaco, David Zwilling, in questo periodo più di quanto mai in forma.

La sua posizione in vetta alla classifica è un po' una sorpresa non essendo Zwilling atleta del passato eccezionale anche se ha sempre ottenuto buoni piazzamenti ed alle Olimpiadi di Sapporo si era classificato settimo in entrambi gli slalom.

In questa stagione si è piazzato secondo nella libera di Val d'Isère, terzo nella libera di Val Gardena, ottavo nello slalom speciale e primo nello slalom gigante di Madonna di Campiglio.

Ora ha sessanta punti, dieci più dell'italiano Piero Gros che si è insediato al secondo posto e ventiquattro più dello svizzero Collobin. Su questo bilancio vede il vertice un austriaco, indica nello stesso tempo l'ottimo piazzamento dell'uomo nuovo del discesa azzurra, Piero Gros, diciotto anni, al suo debutto in Coppa del Mondo.

Gros ha vinto i due slalom speciali finora disputati, a Val d'Isère dove precedette Haker ed il compagno Helmut Schmalz e a Madonna di Campiglio dove per soli sette centesimi ha battuto il "capitano" Gustavo Thoeni, in una gara entusiasmante disputata su di un tracciato reso estremamente difficile dallo stato della neve, una vera e propria lastra ghiacciata che ha messo in difficoltà tutti i quotatissimi campioni.

Una vittoria, la prima, che poteva sembrare frutto di una favorevole giornata, di un azzurro ben riuscito. Ma Gros non ha mancato la prova della conferenza: ha vinto da grandissimo campione, costringendo Thoeni al secondo posto, dopo essere partito con un numero ancora proibitivo.

Da metà febbraio, quando le classifiche dei punteggi FIS saranno modificate con l'aggiornamento dei risultati conseguiti, il nostro atleta potrà sfruttare il vantaggio di partire tra i primi, con la pista ancora in perfette condizioni.

Dopo Gros ecco Gustavo Thoeni, per ora settimo nella classifica di Coppa. Gustavo è partito come il solito con molta accortezza, ottenendo risultati che per ora non sono all'altezza delle sue capacità; ma ormai ci ha abituati a queste partenze.

Le prossime gare saranno quelle di Garmisch (Germania), due discese, il 6 e 7 gennaio alle quali faranno seguito quelle di Wengen, discesa e slalom speciale, in calendario per il 13 ed il 14 di Adelboden, slalom gigante, il 15. Poiché il regolamento di Coppa prevede la validità di alcuni risultati con lo scarto di altri, diversi da periodo a periodo, è necessario un aggiornamento di partecipazioni, Cotelis, responsabile della squadra, ha già dimostrato di saper bene interpretare questi inserimenti quanto mai delicati nel quadro complessivo della Coppa, scrivendo atleti idonei ad ogni situazione ed in rapporto al loro posto occupato in classifica.

È un gioco che tutti praticano e naturalmente prevale chi ha la squadra più forte, chi può contare su un rendimento altissimo di parecchi elementi. Per le due discese di Garmisch è previsto che né Thoeni né Gros vi partecipino, mentre parecchio si giocheranno nelle prove successive, quelle di Wengen, Adelboden e Megève, praticamente tutti gli slalom. Sarà presente invece Roland Thoeni già ristabilito dopo la caduta di Val Gardena. Questo in sintesi la parentesi italiana di Coppa del Mondo.

Val Gardena - Discesa libera. Non è stata una giornata molto esaltante per i nostri colori. Si correva in casa e tutti, chi più chi meno, hanno osato oltre misura.

Sulla pista Sasslong, per la prima volta veramente impegnativa, ha vinto lo svizzero Collobin battendo anche di misura il record della pista detenuto dai connazionali Russi; al secondo posto si è classificato l'austriaco Cordin seguito dal compagno di squadra Zwilling.

Gli azzurri, dicevamo, hanno osato più di quanto fosse necessario e sono « saltati ». Cadute patose che solo per fortuna non hanno avuto gravi conseguenze.

Il solo Marcello Varallo è riuscito ad inserirsi tra i primi dieci, una giornata veramente « no ».

Madonna di Campiglio - Slalom speciale. La giornata del trionfo, due italiani ai primi due posti. La nazionale « azzurra » cambia volto, assume quello suo vero e dopo i « voli » della libera, qui detta legge.

Piero Gros e Gustavo Thoeni divisi da soli sette centesimi. Gros si confermano. Gustavo dimostra a tutti che non vuol sorprese, tanto meno dal compagno.

Buona anche la prova di Tino Pietrogiovanna, sesto classificato. Rolando Thoeni è ancora dolente, dopo la prima manche si ritira. Anche gli altri non sono molto staccati: 12 Eberardo Schmalz, 13 Fausto Radici, 15 Erwin Stricker, 17 Giulio Corradi. E molti non hanno partecipato. Un vero trionfo.

Madonna di Campiglio - Slalom gigante. Si attende il bis italiano; le condizioni della pista sono terribili. Thoeni parte veloce e prende un paio di metri fuori gara.

Rainer Schmidt in testa nel torneo «Quattro trampolini»

Al Breuil-Cervinia i campionati di bob italiani ed europei

Sono iniziate ad Oberstdorf, in Baviera, le gare del tradizionale ed importante torneo dei « Quattro trampolini » le prove che vedono i migliori saltatori del mondo impegnati sui trampolini di Germania ed Austria.

Rainer Schmidt, ventiquattro anni, della Germania Est, medaglia di bronzo olimpica, si è aggiudicato la prima prova; erano iscritti 108 atleti in rappresentanza di diciotto nazioni. A questa gara, molto seguita dagli appassionati locali — si calcola che almeno quindicimila spettatori vi abbiano assistito — partecipavano anche gli altri protagonisti delle ultime olimpiadi di Sapporo, il giapponese Yukio Kasaya vincitore della medaglia d'oro al polacco Wojciech Fortuna.

Kasaya, da tutti pronosticato quale vincitore del torneo, ha deluso i suoi estimatori finendo al quarantaresimo posto. Sono stati invece i tedeschi dell'Est i veri dominatori: i primi tre qualificati infatti appartengono alla Germania orientale e così il quinto, il settimo ed il decimo classificati.

Le prove si sono svolte regolarmente in contrasto con quanto era avvenuto il giorno precedente, durante gli allenamenti effettuati con forte vento. Boelle e Lampe sono caduti riportando contusioni il secondo e una commozione celebrale il primo, tanto che gli organizzatori avevano sospeso le prove.

Assente di rilievo il norvegese Wirkola, non ancora del tutto recuperato. Oggi si disputerà la seconda prova sul trampolino di Garmisch-Partenkirchen (Baviera) che ha il punto critico a metri 105, con un record di 37 metri.

Per i bobisti la stagione sta per entrare nel pieno della sua attività: campionati italiani e campionati europei sono ormai alle porte. Teatro di queste competizioni sarà il Breuil-Cervinia, dove si sta ultimando il lavoro di sistemazione della pista e di ghiacciatura del percorso.

La pista verrà praticamente usata per tutto il mese di gennaio ed avrà il suo momento culminante con la disputa del campionato europeo di bob a due e quattro in programma per i giorni 20 e 21, per la prima specialità e 27-28 per la seconda.

Sarà la prova generale dei prossimi campionati mondiali che quest'anno si svolgeranno a Lake Placid, nello stato di New York, dove è in funzione una pista ghiacciata artificialmente.

Al Breuil-Cervinia i lavori di riassetto dell'impianto hanno riguardato principalmente la curva « Bianca » e la curva che precede l'arrivo, in passato già teatro di un grave incidente. La ghiacciatura è pressoché perfetta e dovrebbe consentire il regolare svolgimento delle prove.

Sempre più aperta la gara per l'organizzazione dei Giochi olimpici invernali del 1976, dopo il famoso « no » di Denver. Sono di questi giorni le candidature di alcune località francesi ed americane.

Le stazioni del monte Bianco, con Chamonix in testa — per voce del suo sindaco — hanno dichiarato che sarebbero in grado di organizzare i Giochi '76 senza dover affrontare grossi spese poiché si dispone già degli impianti in grado di consentire il regolare svolgimento delle gare. Si dovrebbe costruire soltanto una pista per le prove del bob.

Coppa Europa a Tarvisio

Il 10 e l'11 gennaio si svolgeranno a Tarvisio le prove della coppa Duca d'Aosta e della coppa Anita Goltan di slalom gigante e slalom speciale, valide per la Coppa Europa maschile.

Le gare avranno luogo sulle piste del monte Piz-Sign. Si prevede la partecipazione dei più quotati discesisti europei ed alcuni atleti che attualmente disputano le gare di Coppa del Mondo.

Diciotto i Paesi rappresentati. Le sei universitarie si arricchiscono di un'altra importante manifestazione: il Cus Genova ha organizzato per il 17 e 18 gennaio il primo Critérium dell'Università di Genova, gara di slalom speciale e slalom gigante maschile e femminile. Le prove si svolgeranno a Prato Nevoso e saranno valide come « test » formativo per la squadra nazionale universitaria.

CLAUDIA Giordani e Cristina Tisot hanno dominato le prove di Coppa Europa svoltesi a Folgarida il 21 ed il 22 dicembre scorsi.

Nonostante la mancanza di alcune tra le più forti discesiste del mondo, il successo ottenuto dalla squadra italiana sta a dimostrare i progressi compiuti dalle nostre discesiste e la determinazione finalmente trovata nel battersi contro la soggione delle avversarie.

Ancora parecchio c'è da fare e soprattutto è importante che le « azzurre » acquisiscano l'esperienza necessaria per affrontare le grandi competizioni internazionali di Coppa del Mondo. Non ci si deve infatti fermare a risultati che possono anche essere soddisfacenti; occorre che le atlete italiane maturino progressivamente in questi anni, così come sono state effettivamente programmate le tappe della loro preparazione.

A Folgarida le prove sono state aperte dalla gara di slalom speciale, seconda prova della Coppa Europa femminile '73; le due azzurre già al termine della prima « manche » erano al comando con la Tisot al primo posto seguita dalla Giordani, staccata di soli sette centesimi. Al terzo posto la francese Couttet, al momento capo-classifica della Coppa. Alle loro spalle ancora francesi ed austriache.

Nella seconda prova, quella tracciata dal responsabile numero « uno » dello sci-alpino italiano Mario Cotelis, Claudia Giordani con una perfetta discesa

riusciva a recuperare lo svantaggio della compagna di squadra e si insediava saldamente al comando. La Tisot non sbagliava una perdeva terreno e al traguardo faceva registrare un distacco di oltre un secondo nella somma complessiva dei due tempi. La francese Couttet veniva invece superata dalla connazionale Dueroz e dopo di loro si piazzava l'austriaca Eberle, già insediata al quinto posto sin dalla prima « manche ».

Hanno poi completato i buoni piazzamenti azzurri le altre italiane in gara: Siopras, quinta; Gatta, ottava; Colombari, ventiduesima e Fasolis, ventiseiesima. Folgarida ha così salutato il ritorno alle vittorie per le azzurre.

Nella classifica di Coppa Europa a squadre l'Italia è ora al comando, seguita da Francia ed Austria, Svizzera, Giappone e Germania occidentale. Non hanno potuto partecipare alle due prove le atlete di San Marino, Elena Matous, Monica Bonani e Roberta Quaglia.

La Federazione italiana aveva vietato al Comitato organizzatore di Folgarida di accettare l'iscrizione delle atlete di San Marino. La decisione ha suscitato le vivaci reazioni della Federazione sammarinese, la quale ha avanzato presso la Federazione internazionale la richiesta di annullamento delle gare di Folgarida, poiché secondo il loro punto di vista l'esclusione delle proprie atlete era stata presa dal Comitato organizzatore in violazione delle norme di regolamento.

Rientro di Paola Hofer a Maribor
Paola Hofer, che si era infortunata a Val d'Isère e ha dovuto disertare le gare di Coppa del Mondo a Saalbach e di Coppa Europa a Folgarida, farà il suo rientro in squadra in occasione delle prove di Coppa del Mondo in programma a Maribor, in Jugoslavia, che verranno disputate domani e mercoledì 3.

Alle due prove, slalom e slalom gigante, prendono parte le altre azzurre: Claudia Giordani, Cristina Tisot e Patrizia Siopras.

La squadra è partita sabato diretta a Trieste e da qui ha poi raggiunto Maribor nella giornata di ieri.

Sempre più forti le austriache sulla scia della « capitana »

Annemarie Proell ha già ipotecato la «sua» terza Coppa del Mondo

ANNEMARIE Proell sta ipotecando a vista la sua « terza » Coppa del Mondo. L'atleta austriaca ha battuto anche ogni primato in fatto di singole vittorie nelle gare di Coppa detenute dal francese Killy, con diciotto successi.

La Proell ha raggiunto quota diciannove con le due vittorie conseguite a Saalbach (una nella discesa libera e l'altra nello slalom gigante) in Austria; prove valsevoli appunto per la Coppa del Mondo 1973.

Le italiane dal canto loro si sono comportate in modo non troppo esaltante. Nella libera hanno denunciato i solidi difetti e poi non si sono ritrovate su un percorso come quello di Saalbach. La migliore è stata — eccezion fatta per la Matous che corre per San Marino, giunta 25.a — Claudia Giordani, classificata al 27.o posto e seguita dalla Siopras, 28.a.

Nello slalom gigante ancora una volta la sanmarinese ha preceduto, con il suo quindicesimo posto, la Giordani che aveva fatto registrare un ottimo tempo intermedio ma terminando soltanto al diciottesimo posto. Le altre si sono così classificate: Tisot, 25.a e Siopras, 36.a.

I prossimi impegni di Coppa del Mondo femminile: 2-3 gennaio, Maribor (Jugoslavia); 9-10, Pfaffers (Germania occ.); 16-17, Grindelwald (Svizzera); 20, Saint Gervais (Francia) e 25-26, Chamonix (Francia).

LA DOLOMITE

PRIMA e TERZA

nella prima prova di slalom gigante

COPPA del MONDO

(Val d'Isère)

naturalmente con

SINTESI

LA DOLOMITE - Scarpe da sci

MONTEBELLUNA (Italy)

LENTA ED INFLESSIBILE MINACCIA SU TUTTO IL PAESE

È urgente salvare le grotte

da mille insidie

Al nord come al sud cave di cemento, gesso ed insediamenti tra i maggiori imputati



I lavori dell'XI Congresso nazionale di speleologia, recentemente svoltosi, hanno messo chiaramente in evidenza...

urbani, sembrano per ora sfuggire a questa regola. La Commissione per la protezione delle grotte e delle aree carsiche...

Com'è secondario fattore distruttivo abbiamo gli insediamenti urbani. In senso lato, con tutto lo strutturato che ne derivano e conseguono...

Ma le relazioni illustrate da cospicui immagini o le successive discussioni della massima assemblea nazionale hanno rivelato il problema nella sua tragica realtà...

In Emilia-Romagna aggiornamento del catasto grotte

Si è riunita nella sede del C.A.I. Bologna, la commissione per il catasto delle cavità naturali dell'Emilia Romagna...

Le pubblicazioni '73 del Touring

Nel corso della conferenza stampa svoltasi a Milano presso la sede del Touring in corso Italia 10...

RICETTE ALPINE

Per le ciocciolate ci vuole la pioggia. Dopo le abbondanti piogge di un temporale...

DA ALBA A LA MORRA NELLE LANGHE

La strada del Barolo

Dalla capitale del tartufo l'itinerario si snoda tra i luoghi cari a Pavese e Fenoglio - Castelli e cantine segnalati da cartelli ed insegne

Piemonte, dicembre '72 DELLA « strada del Barolo » — ma sarebbe più esatto dire le « strade del Barolo », perché questa strada...

stinati a non turbare troppo i nostri sogni, anche se la « grattatina » sul risotto non ci dispiace affatto. Si va dunque per la strada del Barolo che esce da Alba in direzione sud-ovest...



Castiglione Fallette



Monforte d'Alba

Delegazione Speleologica del C.N.S.A.

Si è riunita a Genova, in occasione dell'XI Congresso nazionale di speleologia, la delegazione speleologica del Corpo nazionale soccorso alpino...

I COMUNICATI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ROMA

In una riunione tenuta il 5 dicembre 1972, il consiglio direttivo ha ritenuto opportuno convocare un'assemblea straordinaria in merito ad una proposta...

I PROGRAMMI DI GENNAIO

Nell'attuale stagione l'attività nazionale è incentrata, relativamente specie ai soci più giovani, sui campi di neve...

GITE CELEBRATIVE DEL CENTENARIO

È in preparazione un complesso di ascensioni e gite in rifugio, che si svolgeranno nel periodo...

ATTIVITA' DELLO SCI-CAI

Manifestazioni in sede - La sera del 28 novembre ha avuto luogo la cerimonia della consegna dei premi ai soci dello Sci-CAI...

Programmi di gite sci-alpinistiche

È stato predisposto il programma completo per la stagione 1972-73, di traversate ed ascensioni in gite sci-alpinistiche...

La nostra Casa Editrice ha il piacere di comunicare che

LO SCARPONE provvede alla pubblicazione continuativa e gratuita, in questa pagina (112) e nella seguente (123), dei comunicati...

Sezione di GENOVA Sottosez. BOLZANETO

Secondo corso di speleologia "Città di Genova" Da qualche anno ormai, la speleologia genovese è una realtà...

Sezione di CREMA

Come per gli scorsi anni, anche per il 1973 la Sezione di Crema del C.A.I. organizzerà il Giorno dei bambini...

Sezione di VENTIMIGLIA

SECONDO TROFEO « VAL NERVIA » E TROFEO ANIBALE E MAGDA DEL LUCCHESO

- Categorie e percorsi 1) CUCCIOLO (nati dopo l'1-1-1963) 2) RAGAZZE (nate dall'1-1-1961 al 31-12-1962) 3) RAGAZZI (nati dall'1-1-1961 al 31-12-1962) 4) ALLIEVI (nati dall'1-1-1959 al 31-12-1960) 5) ALLIEVE (nate dall'1-1-1959 al 31-12-1960) 6) ASPIRANTI maschi (nati dall'1-1-1957 al 31-12-1958) 7) ASPIRANTI femmine (nate dall'1-1-1957 al 31-12-1958) 8) JUNIORES maschi (nati dall'1-1-1953 al 31-12-1956) 9) JUNIORES femmine (nate dall'1-1-1953 al 31-12-1956) 10) VETERANI (nati dall'1-1-1920 al 31-12-1958) 11) NONNI E NONNE (nati prima del 31-12-1919) 6 km.

Organizzazione Sezione CAI Ventimiglia - Gruppo Sci Nord, Noddi, Res, percosse: Aldo Candia, Florindo Cognati e Mario Molteni.

Giuria Francesco Salei, presidente; Piero Abelloni, Onorino Fogliarini; 2 rappresentanti sociali concorrenti.

Controlli Genaro Biscione, capo controllo; Piero Abelloni, Aristide Merlo.

Albo d'oro La Trofeo Val Nervia - Vincitore CAI Ventimiglia per merito di Palmira Candian, Ludovico Rebaud, Florindo Cognati, Aldo Candian, Domenico Panfili.

Norme particolari La gita, valevole quale qualificazione zonale per categoria FIS, è riservata agli atleti cittadini. È invitato per concorrenti del Basso Piemonte e Riviera francese.

Sezione di PALERMO

Lettera del Presidente generale - Cari amici, seguo sempre con interesse il vostro lavoro...

Sezioni di RIVAROLO - I soci che volessero pernottare il sabato al rifugio sono tenuti a prenotarsi entro il giovedì...

Sezione di VERRES - La sezione organizza, per il 10 gennaio, con il patrocinio della FIS, un'attività di sci sci-alpinistico...

Sezione di VARESE - ATTIVITA' ALPINISTICA DEI SOCI ESTATE 1972 - Spigolo del Pollice nel gruppo delle Cinque dita...

Sezione di VARESE - FIOCHI AZZURRI - Numerati nel 1972: Le casci dei soci Franco Gregorini, Franco e Franco Molteni...

Sezione di VARESE - 2o FESTIVAL DELLA VAL CERESIO DI CANTINA DELLA MONTAGNA - Ha avuto luogo a Viggiù, presso Butti, il 24 settembre...

Sezione di VARESE - SETTIMANA BIANCA AD ALBA DI CANAVEZE - Venti soci hanno aderito alla settimana bianca...

Sezione di VARESE - CASTAGNATA SOCIALE - Si è effettuata, alla presenza di 80 soci, presso la Battina di Dragnò...

Sezione di VARESE - SCUOLA DI SCI - Nel giorno 10, 17, 26 dicembre si è svolta la programmazione della scuola di sci...

Sezione di VARESE - SCI CLUB - Per la prima volta è stata fatta l'iscrizione alla FIS, creando la Sezione Club Valceresio...

Sezione di VARESE - GITE SOCIALI - 14 gennaio 1973 - Montarone - Partenza da Castello ore 8.00...

Sezione di VARESE - Tesseramento 1973 - In concomitanza con la Cena Sociale, avrà inizio il tesseramento per il 1973...

Sezione di VARESE - Castagnata sociale - Ci siamo ritrovati come ogni anno per la nostra "bifrostata" in questa ridente località...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - Le iscrizioni, che per evidenti motivi organizzativi si chiuderanno il 5 gennaio...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - La sezione, pur essendo assicurata per i rischi di R.C., declina ogni e qualsiasi responsabilità...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - È stato rinnovato il rifrangimento a tutti coloro che, direttamente o no, contribuiscono alla vitalità della nostra Sezione...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - In concomitanza con la Cena Sociale, avrà inizio il tesseramento per il 1973...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - Castagnata sociale - Ci siamo ritrovati come ogni anno per la nostra "bifrostata"...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - Le iscrizioni, che per evidenti motivi organizzativi si chiuderanno il 5 gennaio...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - La sezione, pur essendo assicurata per i rischi di R.C., declina ogni e qualsiasi responsabilità...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - È stato rinnovato il rifrangimento a tutti coloro che, direttamente o no, contribuiscono alla vitalità della nostra Sezione...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - In concomitanza con la Cena Sociale, avrà inizio il tesseramento per il 1973...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - Castagnata sociale - Ci siamo ritrovati come ogni anno per la nostra "bifrostata"...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - Le iscrizioni, che per evidenti motivi organizzativi si chiuderanno il 5 gennaio...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - La sezione, pur essendo assicurata per i rischi di R.C., declina ogni e qualsiasi responsabilità...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - È stato rinnovato il rifrangimento a tutti coloro che, direttamente o no, contribuiscono alla vitalità della nostra Sezione...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - In concomitanza con la Cena Sociale, avrà inizio il tesseramento per il 1973...

Sezione di VARESE Gite sciatiche

Table with columns for dates and destinations: GENNAIO 9 CERVINA, 11 MONTANERA, 14 MANTOVANA, 20 MONTANERA, 27 MONTANERA, FEBBRAIO 3 LA TURE, 10 MONTANERA, 17 MONTANERA, MARZO 6 MONTANERA, 13 MONTANERA, 20 MONTANERA.

Sezione di VARESE Società VALCERESIO

Sezione di VARESE - ATTIVITA' ALPINISTICA DEI SOCI ESTATE 1972 - Spigolo del Pollice nel gruppo delle Cinque dita...

Sezione di VARESE - FIOCHI AZZURRI - Numerati nel 1972: Le casci dei soci Franco Gregorini, Franco e Franco Molteni...

Sezione di VARESE - 2o FESTIVAL DELLA VAL CERESIO DI CANTINA DELLA MONTAGNA - Ha avuto luogo a Viggiù, presso Butti, il 24 settembre...

Sezione di VARESE - SETTIMANA BIANCA AD ALBA DI CANAVEZE - Venti soci hanno aderito alla settimana bianca...

Sezione di VARESE - CASTAGNATA SOCIALE - Si è effettuata, alla presenza di 80 soci, presso la Battina di Dragnò...

Sezione di VARESE - SCUOLA DI SCI - Nel giorno 10, 17, 26 dicembre si è svolta la programmazione della scuola di sci...

Sezione di VARESE - SCI CLUB - Per la prima volta è stata fatta l'iscrizione alla FIS, creando la Sezione Club Valceresio...

Sezione di VARESE - GITE SOCIALI - 14 gennaio 1973 - Montarone - Partenza da Castello ore 8.00...

Sezione di VARESE - Tesseramento 1973 - In concomitanza con la Cena Sociale, avrà inizio il tesseramento per il 1973...

Sezione di VARESE - Castagnata sociale - Ci siamo ritrovati come ogni anno per la nostra "bifrostata" in questa ridente località...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - Le iscrizioni, che per evidenti motivi organizzativi si chiuderanno il 5 gennaio...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - La sezione, pur essendo assicurata per i rischi di R.C., declina ogni e qualsiasi responsabilità...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - È stato rinnovato il rifrangimento a tutti coloro che, direttamente o no, contribuiscono alla vitalità della nostra Sezione...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - In concomitanza con la Cena Sociale, avrà inizio il tesseramento per il 1973...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - Castagnata sociale - Ci siamo ritrovati come ogni anno per la nostra "bifrostata"...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - Le iscrizioni, che per evidenti motivi organizzativi si chiuderanno il 5 gennaio...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - La sezione, pur essendo assicurata per i rischi di R.C., declina ogni e qualsiasi responsabilità...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - È stato rinnovato il rifrangimento a tutti coloro che, direttamente o no, contribuiscono alla vitalità della nostra Sezione...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - In concomitanza con la Cena Sociale, avrà inizio il tesseramento per il 1973...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - Castagnata sociale - Ci siamo ritrovati come ogni anno per la nostra "bifrostata"...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - Le iscrizioni, che per evidenti motivi organizzativi si chiuderanno il 5 gennaio...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - La sezione, pur essendo assicurata per i rischi di R.C., declina ogni e qualsiasi responsabilità...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - È stato rinnovato il rifrangimento a tutti coloro che, direttamente o no, contribuiscono alla vitalità della nostra Sezione...

Sezione di VARESE - Sezioni di VARESE - In concomitanza con la Cena Sociale, avrà inizio il tesseramento per il 1973...

